

CORRIERE dei PICCOLI

REGNO: ESTERO:
ANNO L. 15.- L. 30.-
SEMESTRE L. 8.- L. 16.-

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO
del CORRIERE DELLA SERA
SI PUBBLICA OGNI SETTIMANA

UFFICI DEL GIORNALE :
VIA SOLFERINO, N° 28.
MILANO.

PER LE INSERZIONI RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE DEL «CORRIERE DELLA SERA» - VIA SOLFERINO, 28 - MILANO

Anno XXVII - N. 28

14 Luglio 1935 - Anno XIII

Centesimi 30 il numero



1. Qui comincia la sventura
del signor Bonaventura

che, con scrupolo ed ardore,
ora fa il suggeritore.



2. Rincasando certa sera
in un'orrida bufera,

sotto la mantella rossa
è inzuppato fino all'ossa.



3. E si piglia un madornale
raffreddore, è naturale.

Lo starnuto ininterrotto
fa paura anche al bassotto...



4. Alla sera, un po' malcerto
ma di lana ben coperto,

con fervore poco igienico
se ne sale in palcoscenico.



5. Ecco il prode moschettiere
che minaccia un "vil messere",
"Muori, o sir di Princisbecca!",
Ahi, ma l'arma fa cilecca.



6. Figuratevi il furore
dell'irato direttore;

chè la scena capitale
ora sta per finir male...



7. Ma un terribile starnuto
in buon punto ecco venuto:

"cium!", A tal detonazione
cade il perfido fello.



8. Tosto corre il direttore
da quel gran suggeritore,

e gli porge un grato omaggio
pel geniale salvataggio.



Un lago con torpediniere! Pare un assurdo, ma io ricordo bene: una piccola rada coronata da verdissimi ulivi e, nello specchio delle acque profondamente azzurre, una flottiglia di navi sottili che ondeggiavano quando spirava il fresco vento dell'alba o la brezza carezzevole della sera.

La «radetta» non era che una dolce insenatura di un lago meraviglioso: il Garda.

Un tempo la parte superiore del Benaco era dominata dall'Aquila bicipite e le torpediniere servivano di guardia al confine, e ai numerosi contrabbandieri. Scoppiata la guerra, che cancellò quel ridicolo acqueo confine, — che noi tutti della riviera, quando eravamo ragazzi, cercavamo di violare tacitamente per ridere degli sgherri di guardia, — le torpediniere divennero... gli incrociatori del Garda!

Il nostro lago lo credevamo difeso ad

notturne, i bordeggiamenti silenziosi, le puntate su Riva, verso gli sbarramenti minati... chi ne ha parlato? Nessuno, io credo. Vi narrerò io un piccolo episodio.

Una notte, quando giungeva il brontolare sordo delle batterie annidate sul Pasubio e sul Coni Zugna e fiammeggiavano lungo le rocce aspre le bocche di cento cannoni, una piccola flottiglia cercava un varco. Riva, annidata nel fondo, pareva l'attendesse... Tutto intorno le rocce facevano corona, quasi per difenderla dai colpi che s'abbattevano sulle rocce delle montagne circostanti.

Riva bella: la sua Torre antica che pare Scaligera, il piccolo porto grazioso, le stradelle romantiche... Riva, contesa ma nostra nel cuore, doveva riabbracciare la Madre Patria, doveva ritornare ad essere ancora in famiglia con quell'alto Leone Veneto, di cui era stata un tempo gemma preclara.

con l'emozione che prendeva al cuore. Lo si riconobbe: era un minuscolo battello, un sandolino e dentro esso era un uomo.

La torpediniere s'arrestò.

— Chi vive? — si gridò dalla prua.

— Amici! — rispose una voce dura dallo schietto accento veneto.

— Monta!

Si gettò una corda. L'uomo si issò sul ponte.

— Dove vai a quest'ora? Sei un contrabbandiere? Che cosa fai?

— Maria Vergine benedeta! Vengo par lori sciori. No i vada avanti... no i vada avanti par carità, o i va tutti a remengo, ciò!

— Spiegati!

E il vecchio allora a spiegare con pochi gesti, alternando i «ciò» ai «sciori». Aveva visto lui, aveva tutto udito nelle prime ore della notte... Una spia si era avvicinata a Riva dalla parte del Ponale, aveva parlato con un comandante austriaco della squadra di guardia... Egli aveva intuito: il delatore riferiva che le torpediniere italiane avrebbero cercato di giungere a Riva nella notte. E allora il comandante austriaco era scoppiato in una grassa risata e poi di fretta aveva fatto spostare la difesa di sbarramento, portandola più addentro nella strozzatura del Lago, davanti alla città. Un agguato insidioso. Certamente si sarebbero «insaccati» quei «ferflutter italiani!». Certo egli pregustava la gioia d'un urto, di uno scoppio, dell'affondamento di qualche unità, e i «cecchini» avrebbero poi strombazzato per il mondo il successo dell'impresa e magari l'affondamento di una... corazzata sul Garda.

Ma Iddio vegliava e con esso l'Italia.

Il vecchio pescatore guidò la torpediniere sino allo sbarramento. Due audaci scesero in acqua... fecero via libera... e

le torpediniere passarono. Giunsero a Riva. Era tutto buio, tutto chiuso, tutto deserto. La città pareva abbandonata.

Quale emozione in quell'attimo!

Un fascio di luce si accese d'improvviso. Frugò qua e là. Le acque si accesero. Parvero d'argento. Intuimmo. Ci cercavano e naturalmente ci videro!

Un rombo pauroso rintronò nell'angusta cerchia dei monti, ripercosso da cento echi. Parve che le rocce crollassero. La gola balenò di fiamme. Ci avevano scoperti ed ora ci segnalavano a tutti i posti di guardia per bloccarci nella strozzatura del lago e affondarci con il fuoco incrociato delle batterie costiere.

Rispondemmo allegramente. Avevamo la fresca e spensierata anima di un Balilla. Sparammo una ventina di colpi contro alcune opere militari, poi virammo di bordo, seghettando via, or rallentando, or saettando velocissimi per sottrarci alla mira, spruzzati da colonne d'acqua.



Vedemmo d'un tratto lontano, nella lunare luce di un riflettore, un enorme spruzzo salire fino alle stelle. Si udirono delle grida... Una grande onda ci sollevò in alto... ricademmo; poi silenzio... Intuimmo l'accaduto. Una torpediniere che ci aveva inseguiti era saltata, incappando certo nella stessa insidia che ci avevano tesa.

Intorno a noi si era fatto buio d'improvviso poi di nuovo si accesero le luci. I riflettori sventagliavano le loro lame argente. Il lago si accendeva come per una grande luce lunare; poi ripiombava nel buio e la lama si frangeva sulle rocce dei monti circostanti, per ripiombare poi ancora sullo specchio del lago.

Il vecchio era esultante. Buon lupo d'acqua dolce, non aveva mai tremato. Era schietto sangue italiano!

— Benedetti fioi! — non cessava di esclamare. — Benedetti fioi! Che marinari! E poi i dise che i xe d'acqua dolce!

LUIGI MOTTA



oltranza da quei piccoli scafi leggeri e l'aggettivo «nostro» era nel sangue di noi ragazzi. Ora è davvero «tutto nostro»! L'immenso specchio riflette il Baldo, le montagne bresciane, le idilliache rive veronesi pingui di ulivi e di vigneti; Sirmio la divina, «gemma delle penisole».

Ma il lago costò pure tante vite per la sua difesa, per la nostra gloria. E nessuno ne disse, ne scrisse. Le guardie

Si voleva penetrare nel suo porto, fare una dimostrazione, impadronirsi magari di qualche sentinella, come era stato fatto anche a Parenzo per opera di un grande Eroe. Ma pullulavano le spie, si aveva paura che altre mine fossero state collocate in paraggi ignorati, e si avanzava pian piano.

Ad un tratto sulle acque emerse un'ombra. Pareva una boa, un gavitello... Ci si accostò lenti, quasi dubbiosi,

LE PAROLE SI CONFESSANO

MANIERO. — In latino, il verbo *manère* vuol dire «stare, dimorare»: nel basso latino, *manerium* si adoprò per significare la dimora del principe: così è nata la parola «maniero» che significa castello feudale.

MATITA. — Un tempo si adoprava, per disegnare, una pietra dal colore sanguigno che si chiamava *ematite*, parola che in greco vuol dire, appunto, *sanguigno*. Di lì è venuto il nome di «matita» a una pietra che, segata e ridotta in polvere, serve per disegnare: ed anche ad una certa preparazione chimica che imita le matite naturali.

NEPITELLA. — E' una pianta odorifera, di un profumo simile a quello della menta, che si usa per condimento. Il suo nome deriva dal latino *nepa*, scorpione, perchè si credeva che questa pianta guarrisce il morso dello scorpione.

PILLOLA. — In latino, *palla* si dice *pila* e pallottolina *pilula*: questa è l'origine della parola *pillola* che vuol dire, come tutti sanno, un medicinale ridotto in forma di pallottoline.

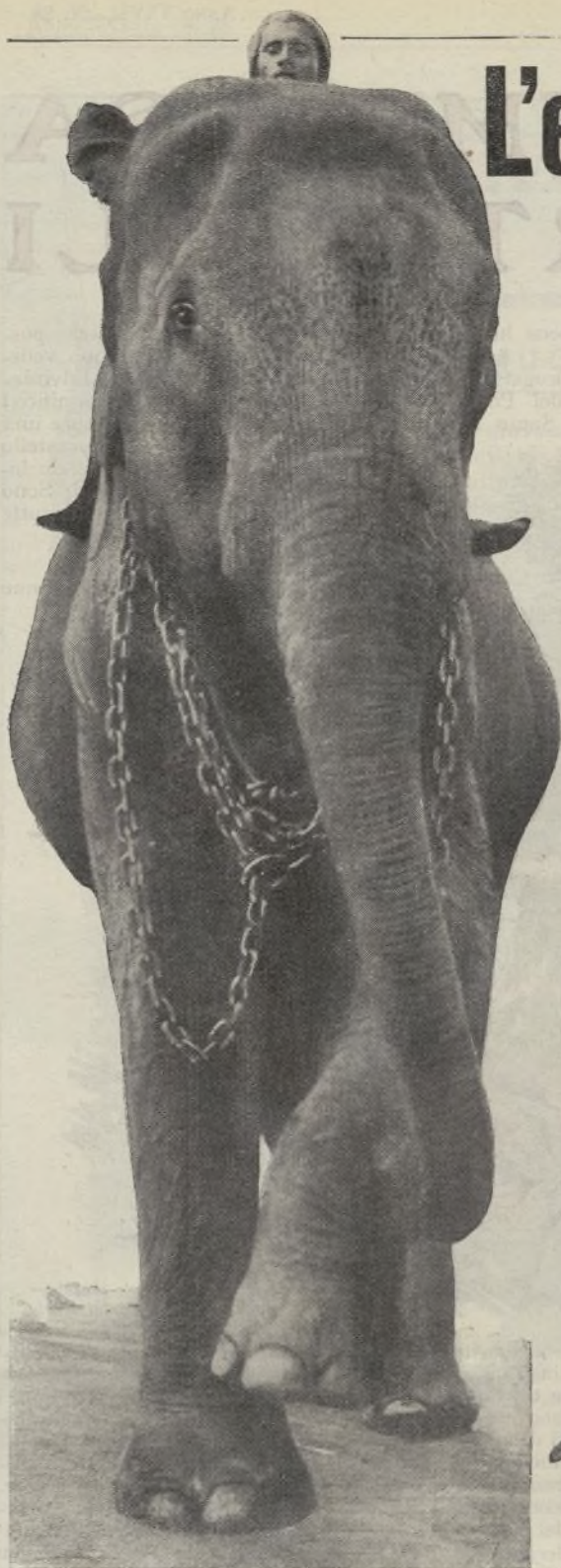
PIPISTRELLO. — In latino, *vesper* significa sera, vespro: e *vespertilium* è il nome di quel brutto animaletto che noi da *vespertilium* abbiamo chiamato «pipistrello».

IL PAROLAIO



Una corsa di minuscoli «Guerra», alla festa dei bimbi, nel Parco di Milano

Ayuntamiento de Madrid



IL COLOSSALE INTELLIGENTISSIMO E UTILE ELEFANTE INDIANO.

L'elefante, colosso per tutti i servizi

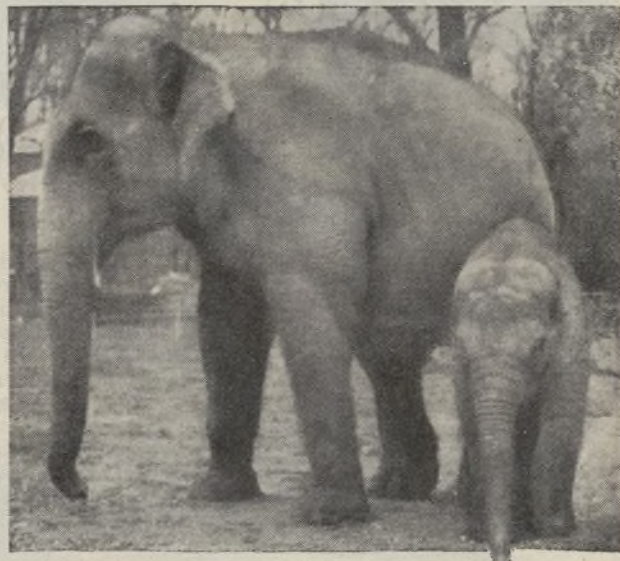
renze sono nel diverso numero delle dita delle zampe posteriori, nei denti, nelle orecchie, ecc.

I mezzi per cacciare l'elefante sono molti: c'è la caccia al giavelotto, la caccia per incendio della giungla, la caccia con proiettili, la caccia per mezzo di altri elefanti già addomesticati, ed altri mezzi ancora. La caccia all'elefante, benché pericolosa (ché l'elefante ferito diventa davvero una furia), è intensissima; e quanto più si riduce il numero di questi animali tanto più ne aumenta il valore.

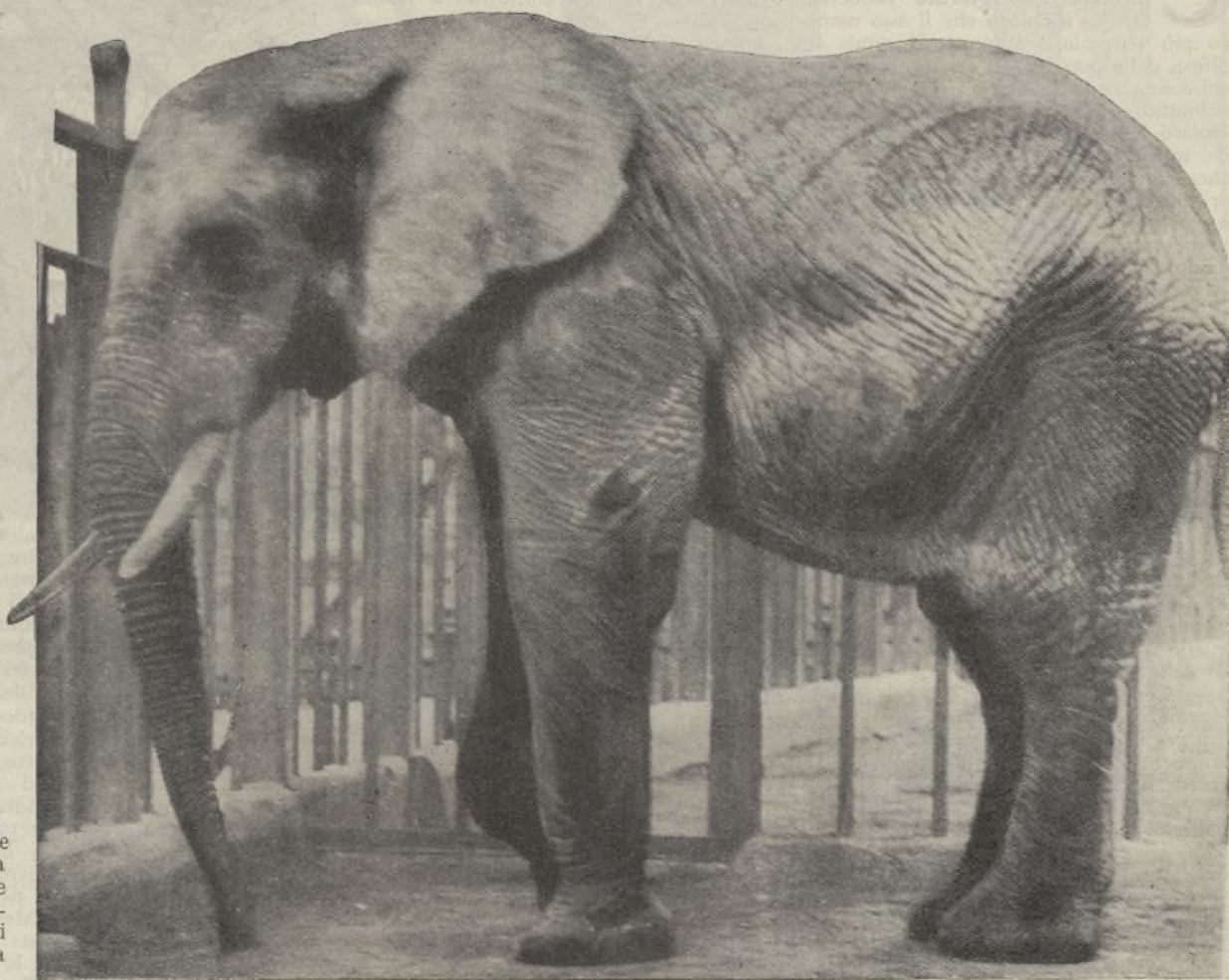
Ogni anno se ne cattura vivo un buon numero: gli europei li trasportano nei loro Giardini Zoologici, gli indiani li addomesticano e ne praticano l'allevamento. Non di rado il buon bestione serve anche da cavalcatura, ma solo i rajah o i ricconi dell'India possono permettersi il lusso di mantenere degli elefanti, che sono, sì, sobrii e vegetariani, ma hanno pur sempre uno stomaco da elefante. Dai suoi proprietari viene comunemente adoperato per cacciare la tigre: ma questo è nulla. Se avete letto i fantasiosi libri di Emilio Salgari vi ricorderete di averlo conosciuto anche come... carnefice.

Insomma, proprio a tutto si adatta, questo enorme animale.

NEO LINNEO



UN'ELEFANTESSA INDIANA COL SUO... PIERINO. NON C'È MADRE PIÙ ATTENTA E AFFETTUOSA; MA NON C'È FIGLIUOLO (MAGARI A DUE GAMBE) PIÙ OBEDIENTE DEI BRAVI ELEFANTINI.



L'ELEFANTE AFRICANO, MENO DOCILE DELL'INDIANO, E RICONOSCIBILE SOPRATTUTTO ALLE ENORMI ORECCHIE, SEMPRE IN MOTO.

Quest'oggi vi presento il più potente e maestoso mammifero di tutta la fauna terrestre. Un vero gigante, tanto che tutti, grandi e piccini, vi si avvicinano con rispetto e timore, anche se lo vedono dietro i recinti di un Giardino Zoologico o nell'arena di un circo.

Seimila chili! E' questo il rispettabile peso cui può arrivare un elefante per nulla eccezionale; e cinque metri di lunghezza e quattro di altezza sono le sue altre non piccole dimensioni. Eppure quante volte, nei circhi equestri, si vedono questi mastodontici animali, timidi come scolaretti, davanti alla frusta inesorabile del loro padrone, compiere i giuochi più svariati e perfino danzare, benché un pochino goffamente, si capisce, e con una... leggerezza tale da far temere della solidità del pavimento.

E' dotato di forza prodigiosa, ma non è cattivo, povero elefante, e chi sa addomesticarlo si accorge subito che la sua immensa forza può venire sfruttata dall'uomo a tutto suo vantaggio.

In India ed in Birmania si ammaestrano da tempi antichissimi e lì si è abituati a sradicare alberi, a costruire zattere e ponti e a trasportare i tronchi più pesanti. Inoltre da lungo tempo gli elefanti indiani sono abili artiglieri, utilissimi nel traino dei più pesanti pezzi.

Gli elefanti oggi sono molto più rari di un tempo, che l'uomo ogni anno ne distrugge un bel numero per avere il tanto ricercato avorio, che le loro zanne forniscono in gran copia. Attualmente del prezioso animale non esistono più che due specie: l'africana e l'indiana, che hanno tra loro differenze notevoli: l'elefante africano ha il dorso incavato, mentre l'indiano lo ha tondeggianti; l'africano ha la pelle ruvidissima, grossolana, grazie allo scarso e non sempre salutare nutrimento che può trovare nella sua sitibonda patria; mentre l'indiano ha un aspetto più delicato, che corrisponde naturalmente ad una minore robustezza. Altre diffe-

PARTENZA GENERALE

Alla vigilia della gran partenza per i bagni di mar, Pippo Pippetto, sente che non respira a sufficienza se tien chiusa la gioia dentro al petto, e, per avere il cuore più leggero, deve comunicarla al mondo intero!

- « Domani nuoterò nell'onda fresca », annunzia al canarin che, mesto e solo, resta in città, affidato alla fantesca a fare i bagni dentro al bevirolo. Ma poi s'intenerisce, e pensa: - « Se lo portassi, in gabbietta, al mar con me? »

Corre in cucina e alla fedel Marietta che sa cuocer minestre sì eccellenti, la luminosa spiaggia che lo aspetta descrive con vibrati e caldi accenti, e con slancio d'affetto esclama: - « Vuoi ch'io ti faccia venir, cara, con noi? »

Infilza l'uscio, e incontra per le scale un inquilin. Gli dice: - « Domattina lascio questo calore tropicale e vo' a goder la sana aria marina. Sapete, al mare, come si sta bene! Che bella idea! Perché, con noi, non viene? »

Sosta dal gelatier, chiede un sorbetto.

- « Parto, - dice. - Vo al mar! Ne ho gran bisogno! »

- « Oh fortunato lei, Pippo Pippetto! Il mare è stato sempre il mio bel sogno! »

- « Parta dunque con me. Porti magari i suoi sorbetti. Farà buoni affari! »

Entra dal parrucchiere: - « Son di partenza... Vado ai bagni. Mi accomodi la testa.

Corti i capelli, sa, per un'assenza di un mese. E lei che fa? Qui al caldo resta?

Ma no! E' un errore rimanere qui!

L'aspetto, sulla spiaggia, giovedì! »

Per la via: - « Ciao, Carlino! Vado ai bagni. Vieni anche tu? Rosetta, ti saluto!

Chiedi al tuo buon papà che t'accompagni al mar, dov'io d'andare ho già ottenuto.

T'aspetto domattina alla stazione. Porta il tuo pappagallo e il can barbone. »

Ah no, per carità, Pippo Pippetto, ai bagni non portar la città intera!

Vuoi ch'io resti davvero qui soletto a sciogliermi al calor, come la cera?

Lascia qualcuno a farmi compagnia, poichè, beato te, puoi andar via!

TURNO



LA FOLLE IMPRESA DI CURTÓGOLI

i suoi seimila pirati? Sarebbe una follia. A prescindere dalla difesa delle milizie papali che sono considerevoli, vi è la popolazione della città eterna, che si leverebbe come un sol uomo in difesa della sacra persona del pontefice. E Roma è una città che ha dimostrato di sapersi difendere più di una volta, anche davanti ad eserciti imperiali tedeschi.

La cattura a Roma è impossibile. Ma... il pirata ha un'idea, un'idea meravigliosa che lo mette tutto in fervore.

Ecco che viene settembre, il mese classico della caccia. La selvaggina scende

Curtógoli, il grande maestro della pirateria, ha giurato vendetta. Ormai è chiaro che il suo nemico più temibile è il papa, il quale in difesa delle popolazioni cristiane ha raccolto una squadra agguerrita che, come abbiamo già narrato, ebbe l'ardire di violare il quartier generale del ladrone dei mari, — il porto di Biserta, — saccheggiandone i magazzini e liberando i prigionieri. Il papa deve pagarla personalmente. Curtógoli non è uomo da prendersi a gabbo. Egli concepisce un piano di vendetta che, se riesce, dovrà stupire e terrorizzare tutto il mondo cristiano.

Che si direbbe se un bel giorno si spargesse la strabiliante notizia che il papa in persona, il venerando capo della Cristianità, rappresentante di Dio in terra, è stato caricato sopra una fusta piratesca e si trova prigioniero in terra maomettana, nelle mani degli infedeli?

Sarebbe una cosa inaudita, una impresa che dimostrerebbe quanto più potente della croce sia la mezzaluna, e quali terribili nemici siano i seguaci del Profeta. Senza contare che, per riscattare il pontefice, la corte di Roma e quelle dei paesi cattolici sborserebbero delle somme inverosimili.

— Centomila ducati? — si chiede Curtógoli, passeggiando su e giù per il ponte della sua nave ammiraglia. — Molto di più chiederò; duecento, magari trecentomila ducati. E mille libbre di oro per giunta, di quel buon oro luccicante che i pontefici tengono chiuso nel tesoro di San Pietro. Farò vedere all'elegante figlio di Lorenzo il Magnifico che cosa si rischia a stuzzicare Curtógoli.

Il piano c'è dunque, temerario e sacrilego: prendere prigioniero il papa e trasportarlo a Biserta; ma come attuare un simile progetto? Dare l'assalto al Vaticano, sbarcare ad Ostia e marciare su Roma con tutti

dai monti, dal nord calano gli uccelli migratori e le brughiere intorno a Roma sono piene di ogni più prelibata cacciagione, dalla pernice al fagiano, dal gallo di montagna alla folaga. Curtógoli conosce le abitudini del pontefice regnante. Leone X, un Medici, ha abitudini altamente signorili. Egli ama molto la caccia, specie quella col falcone, e verso la seconda metà di settembre suole scendere da Roma nel suo magnifico castello della Magliana, a circa cinque miglia dall'Urbe e quivi si dedica con trasporto ai divertimenti piacevoli della caccia e della pesca. Spesso arriva fino ad Ardea, ad Ostia, scende in mare, dentro una barca, e pesca, personalmente lui con le reti e con l'amo. I pescatori lo conoscono tutti e lo attendono tutti gli anni, perchè il Santo Padre, da quel gran signore che è, si dimostra munifico, e dove arriva lui arriva la provvidenza.

Ma lo sport che più lo appassiona è quello della caccia al falcone. Dalla corte di Ferrara, da quella di Milano tutti gli anni gli arrivano bellissimi falchi da caccia. Ma quest'anno i migliori gli sono arrivati dalla Spagna, dall'Imperatore, che gliene ha mandati quattordici stupendamente ammaestrati, e il Papa è ansioso di vederli cacciare, perchè i suoi falconieri, che sono alla Ma-

gliana da qualche tempo, gliene hanno mandato a dire meraviglie.

Ed ecco come Curtógoli progetta di impadronirsi della persona del Pontefice. Appena appurerà che il Santo Pa-

la spiaggia, dove le navi piratesche possono accostare senza farsi troppo vedere: è la zona presso Civita Lavinia. Guai al figlio di Lorenzo il Magnifico!

Ed ecco verso la fine di settembre una mattina la campagna attorno al castello della Magliana risuona del giocondo latrato delle mute da caccia papali. Sono un centinaio di cani magnifici di tutte



... le macchie sono piene di mori...

dre scende alla Magliana, egli accosterà di notte con le sue fuste alla spiaggia latina, e sguinzaglierà alcune centinaia dei suoi briganti in quelle macchie. Costoro, in agguato nei boschetti di sugheri e di lentischi, attenderanno che il Papa inizi la caccia, lo sorprenderanno in mezzo alla campagna scortato da qualche diecina di uomini del suo seguito, lo prenderanno facilmente. Caricato sopra una delle fuste, che attenderanno al riparo di qualche insenatura, sarà portato a Biserta, da dove non uscirà se non dietro un riscatto favoloso.

Magnifico progetto! Curtógoli si stropicia le mani e ordina che una squadra apra le vele verso il medio Tirreno. Egli conosce un posto su quel-

le razze, dai levrieri eleganti col collare d'argento ai serici setter irlandesi, che precedono il piccolo corteo a cavallo nel quale è il papa. Al castello il ponte levatoio è calato, e sui portali sono stati affissi gli scudi con le palle, arma nobiliare dei Medici. All'imbocco del ponte, in mezzo ai valletti vestiti di velluto cremisi, e alle poche guardie armate di alabarda, sono allineati gli strozzieri che presentano nel pugno a sua santità le belle bestie inquiete, starnazzanti. I cani, tenuti a mano coi guinzagli d'argento, uggolano, fiutano l'aria e ansimano con le lingue rosse pendenti.

Ossequiato da tutti il Pontefice entra nel castello per riposare un istante, non senza aver accarezzato qualcuno dei bei falconi spagnoli, e dà ordine che tutto sia pronto, perchè da lì ad una mezz'ora egli vuol vedere quei nuovi cacciatori alla prova.

Ma ecco che mentre il Pontefice con la sua scorta prende qualche rinfresco, alcuni pescatori della spiaggia arrivano trafelati col fiato mozzo dallo spavento.

— Salvate il Santo Padre! Fuggite! — dicono i pescatori ansando. — Le macchie qui intorno al castello sono piene di mori, i mori di Curtógoli che si sono messi in agguato per rapire il Papa!

La notizia fulmineamente si sparge nel castello ed è portata al Pontefice. Non vi è un momento da perdere. Bisogna ritornare a Roma di carriera, se non si vuol cadere nelle mani degli infedeli.

Il papa è messo a cavallo, e mentre i valletti scorrazzano intorno al castello per dare l'impressione della caccia che si prepara, il Santo Padre con la sua piccola scorta si lancia al galoppo verso Roma.

Quando i pirati di Curtógoli stringono il cerchio intorno per dare l'assalto, il papa è già felicemente rientrato in Vaticano.

Il colpo è fallito.

ARIEL



... il Pontefice entra nel castello...



L'ALBUM DEI SOLDATI

LA NUOVA GUARDIA DI VIENNA

Il più giovane Corpo degli Eserciti di tutto il mondo è il Battaglione della Guardia di Vienna, formato recentemente non solo a scopo cerimoniale, ma anche come presidio della sede del Go-

verno. Ecco ufficiali e soldati della Guardia Viennese nella loro elegante uniforme, insieme con i vecchi figurini di un'altra Guardia Viennese, ch'ebbe vita breve nel 1848.

Uno «scelto tiratore» della vecchia Guardia

Un sottufficiale della Guardia Nazionale del '48, con la caratteristica fronda di quercia sul chepi.

Un ufficiale dell'attuale Esercito austriaco

Ufficiale di Cavalleria della Guardia Nazionale (1848).

Un milite della Guardia del '48

Un bombardiere (1848)

Un reparto del Battaglione della Guardia di Vienna di nuova istituzione, col suo ufficiale.

PARTENZA PER LE VACANZE

... ai monti e al mare che
caffè troverete?

Se vi piace il caffè buono,
non vi preoccupate, al mare
e ai monti troverete senza
dubbio il **Caffè Cirio vero Brasiliano**.

Lo troverete anche nel negozietto del villaggio.

Lo troverete chiuso in scatole ermetiche dalle
quali è stata tolta l'aria in modo che il
Caffè Cirio tostato alla perfezione vi si con-
serverà sempre fresco e fragrante.

Però domandate il Caffè Cirio, domandatelo
ed esigetelo. Non fatevi cioè consegnare uno
di quei caffè anonimi che fu già la vostra
disperazione degli scorsi anni, perchè vecchio,
rancido, oleoso e stantio. Domandate il Caffè
Cirio così avrete anche in campagna o al mare
il caffè squisito della grande città.

CAFFÈ CIRIO VERO BRASILE

DEGUSTAZIONE PRESSO I RINOMATI
ESERCIZI CAMPARI - GALLERIA VITT. EM. - MILANO

La "Primula Rossa",

Per soddisfare le continue richieste, sono stati ristampati tutti i fascicoli del «Romanzo Mensile» nei quali apparvero le appassionanti avventure della Primula Rossa, dovute alla penna della Baronessa Orczy. - I fascicoli, riccamente illustrati, sono i seguenti:

La Primula Rossa
La Primula inafferrabile
L'antenato di Primula Rossa
(Parte prima)
L'antenato di Primula Rossa
(Parte seconda)

La grande impresa della Primula Rossa
La Lega della Primula Rossa
Il voto di sangue
La moglie di Lord Tony

Ogni fascicolo si può ricevere franco di porto inviando vaglia di L. 2 (estero L. 2.50) all'Amministrazione del «Corriere della Sera», Via Solferino, 28 - Milano.

I GRANDI CAPITANI DI VENTURA



Francesco Busso-
ne fu detto il **Francesco Carmagnola**

«Carmagnola» dal
paese vicino a Torino dove nacque
nel 1390.

Era giovanetto e stava pascolando
un gruppetto di mucche in un prato,
quando gli passò accanto un soldatuc-
cio di ventura soprannominato il *Ten-
dasco*. Costui andava ad iscriversi sot-
to le bandiere del celebre condottiero
Facino Cane, e si faceva bello delle
nuove armi che aveva indosso: le qua-
li abbacinarono gli occhi e l'animo
dell'imberbe Francesco, che decise di
seguirlo.

Era robustissimo e coraggiosissimo.
Facino Cane, che di soldati e di uomi-
ni se ne intendeva, lo prese ad ammi-
rare e a ben vo-
lere.

Abbandonate di
li a poco le inse-
gne di Facino, il
Carmagnola si
mise agli stipendi
di Filippo Maria
Visconti, Duca di
Milano, al quale
aveva già in Pa-
via salvato la vi-
ta in un tumulto.
Questo Duca ave-
va nemici, nella
sua stessa fami-
glia, che gli vole-
vano togliere il
potere. Carma-
gnola lo difese
con tutto il suo
valore, e in breve
gli ridusse ad ob-
bedienza tutto lo
Stato paterno che
arrivava fino a
Genova, alla To-
scana, alle Roma-
gne. Di poi lo li-
berò di tremila svizzeri che seminava-
no il terrore nelle popolazioni lomar-
de: di una ferocia senza pari, alti,
membruti: nelle zuffe usavano tagliar
i garretti dei cavalli, o addirittura pi-
gliar questi e rovesciarli a terra col ca-
valiere addosso. Con tutto ciò ad Ar-
bedo, il Carmagnola, fatti appiedare i
suoi soldati, diede agli svizzeri una ter-
ribile sconfitta.

Il Carmagnola ebbe in apparenza mol-
ti onori alla Corte ducale, ma già l'in-
vidia gli fomentava contro nemici fra i
cortigiani: Filippo Maria, perfido e cru-
dele, di natura sua, lo esiliò a Genova,
con la scusa di mandarlo come go-
vernatore; poi gli negò il comando del-
l'armata che andava contro il Regno di
Napoli, dandolo invece a Guido Torel-
lo, nemico personale del Carmagnola.

Il Carmagnola, anziché ubbidire, mon-
tò a cavallo e volò a Milano. A Milano
gli si dice che il Duca è in villeggiatu-
ra ad Abbiategrasso. Corre là, il Duca
non lo riceve e dal rivellino del castel-
lo si fa beffa di lui, delle sue preghie-
re, delle sue minacce, finché il Car-
magnola volta il cavallo e, invano in-
seguito dagli sgherri del Duca, ripara
a Venezia, dove si offre per condottie-
ro contro il Visconti.

I sospetti della «Serenissima»

Il Senato veneto, pensando che il Du-
ca era suo maestro d'inganni e di tra-
dimenti, e che lo stesso Carmagnola
aveva in moglie una parente dei Vi-
sconti, Antonia, non sa decidersi; ma
poiché il Duca aveva mandato a Ve-
nezia un milanese per avvelenare il
Carmagnola e la cosa s'era scoperta, il
Senato non stette sospeso più oltre e
lo elesse suo Capitano generale.

Subito il Carmagnola prende al Duca
Brescia e tutta la riviera di Salò sul
lago di Garda: una seconda vittoria
l'ottenne a Macclodio — quella cantata
con versi famosi dal Manzoni — ben-
chè, nell'esercito visconteo militassero
i migliori capitani dell'epoca.

La vittoria fu completa, ricchissimo
il bottino: furono fatti prigionieri die-
cimila uomini, che la sera stessa, se-
condo l'usanza dei tempi, furono resti-
tuiti con sdegno grande dei Provvedi-
tori veneziani, che seguivano l'esercito.
Se ne lagnarono col Carmagnola il
quale, per tutta risposta, domandò ai
suoi se altri prigionieri non ci fossero,
e, saputo che ancora ne rimanevano

quattrocento: —
Non sia — escla-
mò — che questi

prigionieri abbiano più dura sorte de-
gli altri! — e li mandò liberi. Da ciò
nacquero i primi sospetti del Senato
contro di lui.

Nondimeno al Carmagnola per quelle
strepitose vittorie furono decretati som-
mi onori e ricompense. Fu accolto in
città e accompagnato a Casa dal Doge:
fu iscritto al Consiglio Maggiore, gli
fu donato un palazzo e assegnata una
provvisione di duemila ducati, e un
castello nel Bresciano della rendita di
500 ducati: per di più lo confermarono
Capitano generale, con una condotta
di 500 lance. Da ultimo, sopra un gran
palco, eretto in piazza San Marco, gli



— Signor conte, venga di
qua. — E lo menarono alla
volta delle prigioni.

furono conferite in feudo le contee di
Chiari e Rocefranca e altre terre.

Si narra che sul più bello di questa
cerimonia solenne comparisse sulla
piazza un contadino, venuto a piedi
dal Piemonte: era il padre del Carma-
gnola.

Questi gli si fece incontro, abbracciò
il povero vecchio fra le lagrime e gli
applausi dei presenti, e fattolo scende-
re nella propria gondola lo condusse
al suo palazzo.

Una miserabile fine

Ma la fortuna doveva ben presto vol-
tar le spalle al glorioso soldato.

Infatti nella battaglia che si diede
fra Pizzighettone e Cremona (battaglia
navale e terrestre) il Carmagnola fu ac-
cusato di non essere accorso — benché
più volte chiamato — in aiuto della
flotta che fu sterminata sul Po da quel-
la viscontea; e di non aver voluto oc-
cupare Cremona, come poteva.

Fu chiamato a Venezia e appena
giunto nel palazzo ducale gli furono
chiuso alle spalle tutte le porte. Fu ri-
cevuto da Leonardo Mocenigo con la
scusa che il Doge aveva male alle reni:
venuta l'ora del desinare e volendo
egli andarsene, da alcuni gentiluomini
gli fu detto: — Signor conte, venga
di qua. — E lo menarono alla volta
delle prigioni. Il Carmagnola, entràn-
dovi, esclamò: — Vedo bene che son
morto! — E trasse un gran sospiro.

Confortato da quelli, rispose. — Uc-
celli che sono da lasciare non sono da
prendere.

Le imputazioni fattegli erano: di
aver liberato i prigionieri di Macclodio;
di aver omesso, dopo, di impadronirsi
di Milano; di non aver salvato la flotta;
di non aver preso Cremona.

Stette in prigione tre giorni senza
prender cibo: poi fu posto alla tortura
con fuoco sotto i piedi, e gli fecero
confessare quel che vollero. Il 5 mag-
gio, 1434, non consentendo al reo nes-
suna difesa, fu terminato il processo.

E qui lasciamo parlare lo storico:
« Quel medesimo giorno, dopo vespro,
veniva condotto con uno sbadacchio
in bocca al palco penale. Portava calze
di scarlatto, berretto di velluto, giuppo-
ne di cremisino e veste di scarlatto con
maniche e cinto di dietro ».

Fu sepolto nella chiesa di S. Maria
Gloriosa, indi portato a Milano.

CALUGINO



Quando cala la sera, che prima è blu, poi nera e cede il passo alla notte, dalle umide grotte, dai castelli incantati, dai vecchi mulini abbandonati, vien fuori la schiera misteriosa e nera degli esseri che si mostrano al sole soltanto sui libri di fiabe: nani strani, folletti dai rossi berretti, vecchietti coi cappucci, streghe volanti sopra scope ronzanti, stracci viventi, a brandelli, in forma di pipistrelli, fatine trasparenti, fatine opalescenti che il sospiro di un fiore trasporta per ore e ore lupi mannari che, magari, son là a farvi paura quando attraversate la stanza più scura, e infine le creature più brutte, le più feroci di tutte, gli omacci dal pancione smisurato che per soddisfare il palato, son capaci di papparsi, senza crucci, una dozzina di cristianucci...

Chi sono? Non ditelo forte, guardate se non c'è nessuno dietro le porte. Chi sono? Ho paura a pronunciare questo nome che fa tremare... lasciate che il coraggio mi rimorchi... Chi sono? Gli Orchi.

Ebbene, tutti gli orchi più temuti dei racconti già risaputi, erano agnelli, eran pulcini, erano belli, pietosi, carini in confronto di Grofondo, l'orco più feroce del mondo.

Quest'orco crudele, sempre pieno di fiele, sempre verde di bile, non guardava per il sottile, e con lui non erano sicuri neanche i cuori più duri. Egli era contornato, nel suo castello incantato, da una serie di servitori, che erano orchetti malandati, sanguinari come dottori, feroci come lupi affamati. Credete voi che Grofondo, quest'orcaccio immondo, fosse cameratesco almeno con i compagni di desco? State ad ascoltare, se volete imparare: un giorno, gli fu portato sulla tavola già imbandita, un quintale di uomo stufato e una signora infarcita. L'orco Grofondo fece una smorfia di disgusto, si drizzò sul busto e disse sorridendo, col suo vocione tremendo:

— Oggi ho voglia di testa di porco! — e subito agguantò un orco, di quelli che gli stanno vicino, e fa della sua testa un bocconcino.

Ma la sua anima nera era la strega Liquerizia, che ogni sabato sera, gli suggeriva qualche nequizia. A cavalcioni d'una granata, nella notte stellata la stregaccia risecchita, maligna e inviperita si recava a visitare il suo caro compare.

Ogni sabato sera, la strega nera saliva fin lassù e preparava il menù all'orco Grofondo che digrignava i denti furibondo appena la sentiva avvicinare quando la notte cominciava a calare. Ma tant'è, la strega infame era il peso sulla bilancia: lo comandava per la fame, lo dirigeva per la pancia. E l'orrenda ferocia di Grofondo, la sua fame inaudita, tenevano in pericolo di vita l'intero mondo.

Ma un giorno l'orco fece un'indigestione dei marmocchi mangiati a colazione. Si vide la faccia paonazza, e ci volle ber sopra una tazza, una tazza di lacrime amare più dell'acqua del mare. Le lacrime gli si fermarono nel gozzo e gli fecero venire il singhiozzo. Disgustato, nauseato, rivoltato, l'orco Grofondo, furibondo, col fiato mozzo per il singhiozzo, incominciò a tempesta-

re, nell'ora in cui soleva riposare. Tutto il mondo dei mostri perse il filo, al veder Grofondo rinunciare al suo chilo.

Appena giunse l'ora propizia, la strega Liquerizia montò sulla granata, mise in moto il motore e di volata giunse al castello sul momento più bello quan-



E l'omino con Grofondo percorsero le vie di questo mondo...

do l'orco stralunato, stava per perdere il fiato.

— Oh Grofondo! metti fuori il muso e il pancione rotondo com'è nostro uso! Sii giocondo che ti offro tutto il mondo! Lunedì: uomini stufi coi tartufi; martedì, polpa e cervella di contadinella; mercoledì, rigaglie di studenti con le quaglie; giovedì, fegatini di nutrice e di bambini; venerdì, da magro: muscoli impannati di vecchietti malandati; sabato: sanguinacci di professore con contorno di gole canore. Prepara il ventre, caro Grofondo, sarai bello e rubicondo.

L'orco che, giusto giusto, soffocava di schifo e di disgusto, al sentir quell'orribile canzone perdetto il lume della ra-



... e frantumò, furente, la granata che l'aveva trasportata...

gione, s'avventò sulla stregaccia e ne fece una focaccia e frantumò, furente, la granata che l'aveva trasportata e che era tutta la potenza maligna della strega malefica ed arcigna...

Allora fu che il miracolo avvenne: l'orco sentì che tutte le cotenne, i visceri, l'ossa, la pelle, dalle calcagna ai capelli, dal cuore alle budella, gli diventavan più belli, più piccoli, strani, semplici organi umani. Si specchiò in un bottone e vide un faccione, un faccione da buon pacioccone, capace di sorridere beato e di dimostrarsi addolorato... Il cuore, grande come una noce, incominciò a dar voce, incominciò a gonfiarsi, a smaniare, ad agitarsi, a palpitare, e ad un tratto gli dette un morso: « Oh, il rimorso », disse fra sé Grofondo. E incominciò col giudicarsi immondo, quando oramai mutando cor-



po e tono, incominciava a diventare buono.

Dal più profondo del suo corpiccio rotondo incominciò a salire un canto grave, commovente e soave, ed il nostro Grofondo, di momento in momento, si sentì prender da un gran pentimento. E pensò ad un proverbio: chi dice d'esser matto non è matto.

— Se dico dunque d'essere malvagio, andiamo adagio, vuol dire che possiamo incominciare... a riparare, a riparare... E ad un tratto, un sorriso da solleone gli sollevò il faccione.

La strega ormai crepata, tutta la sua malefica potenza s'era già dileguata: poteva farne senza, però sarebbe stato bene, per alleviare, in terra, tante pene, disporre ancor dei magici poteri, che ancora ieri, per influsso fatale, adoperava per compiere il male.

Tuttavia, frugando nel castello, dal granaio al cancello, proprio nella riserva trovò un po' di potere in conserva e una bisaccia, ed una sporta, piene di tanta forza da mutare in bene.

A tracolla la bisaccia, come uno che va a caccia, in una mano la sporta, dette un calcio alla porta e dopo avere incendiato il castellaccio stregato, il nostro Grofondo si buttò a capofitto sul mondo.

Appena arrivato andò difilato in una certa via dove c'era un'agenzia e ottenne, per un soldone, la guida di un cicerone, che era un piccolo omino, appena appena un cicerone.

Conducimi qua e là, dove occorre un pochino di bontà!

— Signor mio, signor Grofondo, molto è il male, in questo mondo grosso e tondo ed è raro chi non ha gran bisogno di bontà. Il mestier che si propone signor mio, signor Grofondo troppo grave è pel groppone d'un omino di questo mondo; anche ad essere stregati ci vorrebbero milioni d'impiegati.

Così disse il cicerone, ma Grofondo, il nostro omone, come ormai era suo uso gli rise allegramente sul muso e ordinò col suo vocione:

— Poche ciarle, incomincia l'ispezione!

E l'omino con Grofondo percorsero



Nello Zoo, la sera, gli animali si confidan con voce un po' commossa tutti i loro rimpianti e gl'ideali.

« Vorrei tornar - sospira la pantera - alla mia caccia grossa: oh piombare in un bel branco di snelle saporite gazzelle! »

« Oh quanto a me - borbotta il coccodrillo - vorrei, sulla fiumana mia nativa, passarmela tranquillo, sotto il sole, alla riva, a crogiolarmi da mattina a sera! »

L'inquieto castoro trova quell'ozio, in gabbia, una tortura: « Io vorrei ritornare al mio lavoro d'architettura, e costruire, com'è mio costume, dighe e capanne lungo il mio bel fiume! »

Il leon, ch'è piuttosto vanitoso, sbadiglia: « Sto benissimo anche qua, purchè gli ammiratori mi sfilino dinnanzi ad ammirar la mia bella criniera, i miei ruggiti, i miei gagliardi pranzi e con sincera devozion mi si chiami Maestà! »

L'aquila strilla: « La prigion mi duole! Oh volar nel celeste, in alto in alto, delle nubi all'assalto, e contemplar, vittoriosa, il sole! »

E lo scimmietto dice:

« Per me, il mio gran piacere, ve lo dichiaro schietto, non è certo lassù, nell'alte sfere; ma restar qui, felice, a spulciare il mio caro figlioletto! »

« Vediam da tutto ciò - filosofo conclude il pellicano - che i gusti sono i gusti, e nulla è strano, e ognun coltiva l'ideal che può! »

TARTUCA

le vie di questo mondo facendo delle fermate a tutte le cantonate, ficcando i loro musi dietro gli usci socchiusi, dicendo buone parole a colui che non le vuole, facendo ridere l'ammalato, pagando i debiti all'indebitato, smacchiando l'anima all'assassino, salvando il grano al contadino. E in ogni casa, Grofondo lasciava cader dalla bisaccia, senza lasciare traccia, un briciolo di polpettone... Ed esso, pian pianino, si trasformava in un bambino, in un bambino risparmiato dal suo crudele palato. Di bimbi, col polpettone, poteva farne un milione, facendo economia nel lasciarne i pezzetti sulla via.

Di sera, stanco morto, riposava in un orto, oppure in un fienile, e si sentiva l'animo gentile e si stropicciava le mani pensando al domani.

E al Cicerone che lo interrogava sulla sua missione, cantava, per dell'ore, tergendosi il sudore:

— E' cosa meritoria fare il bene pur per colui che ha le scarselle piene; è una cosa difficile e geniale più che non fare il male. Credete, se vi piace, o cara, o buona gente: di fare il male ognun sempre è capace: basta non fare niente.

Ed era allegro il vocion di tuono dell'Orco Buono.

FRANCO VELLANI-DIONISI



Zag in contravvenzione



1. Zag vende cravatte a dei tali che han l'aria di due criminali.



2. E, infatti, ecco subito il guaio pel nostro ambulante merciaio!

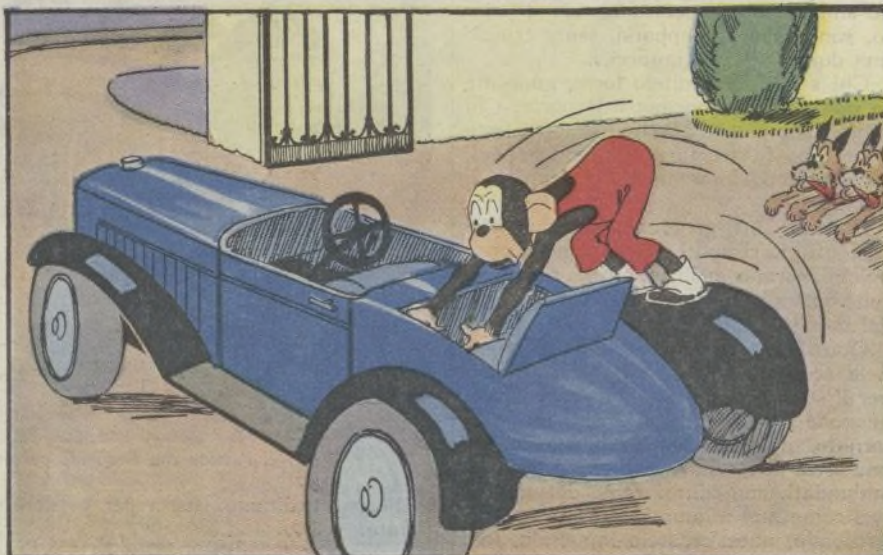


3. "- Ai ladri!", egli grida, convinto, e salta di là dal recinto.



4. Ma lì due feroci segugi a Zag non consentono indugi

e darsela a gambe egli deve, se vuol esser salvo fra breve.



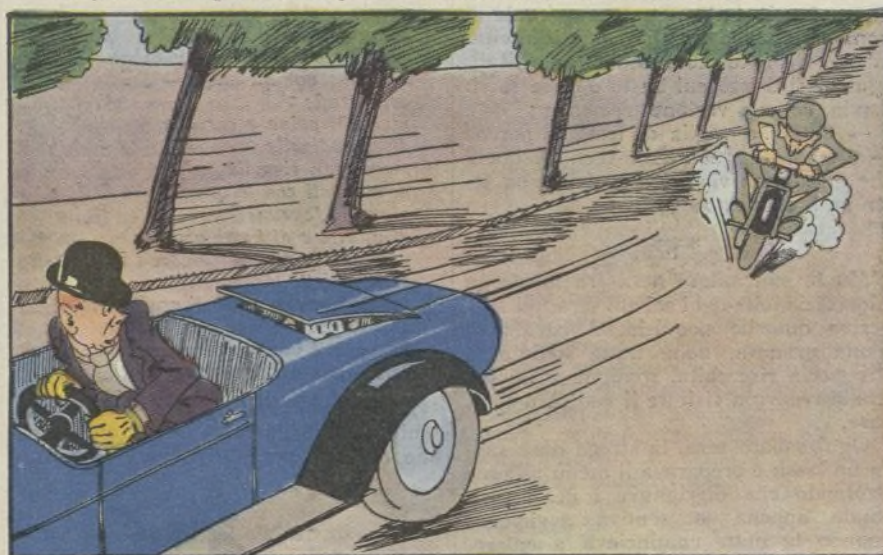
5. Già sono del tutto vicini al povero Zag i mastini,

quand'egli in un'auto si caccia, sviandoli dalla sua traccia.



6. Delusi, essi fiutano il suolo, nè sanno dov'è il mariolo.

Il loro padrone esce, intanto, di casa, aggiustandosi un guanto.



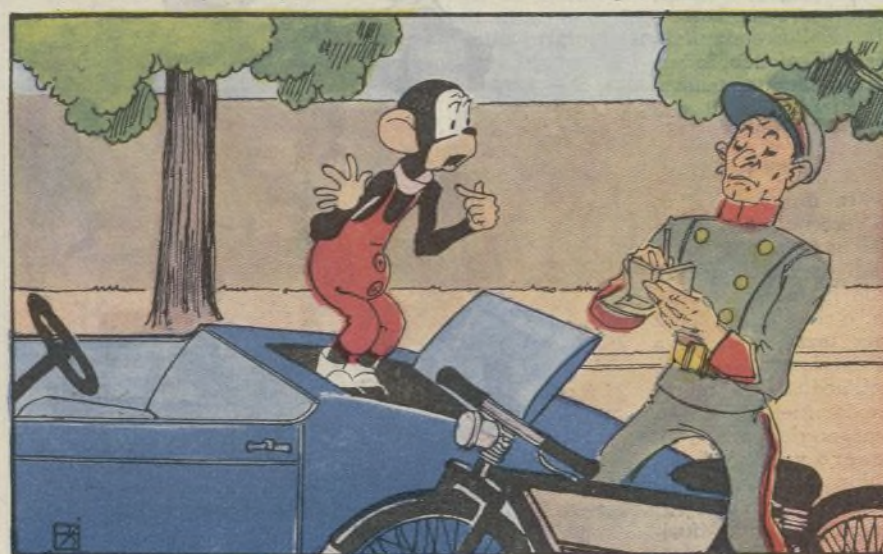
7. Ha fama di gran corridore e sforza un po' troppo il motore.

Un vigile della città lo insegue e fermar lo farà.



8. Si eclissa in buon punto il campione, temendo la contravvenzione;

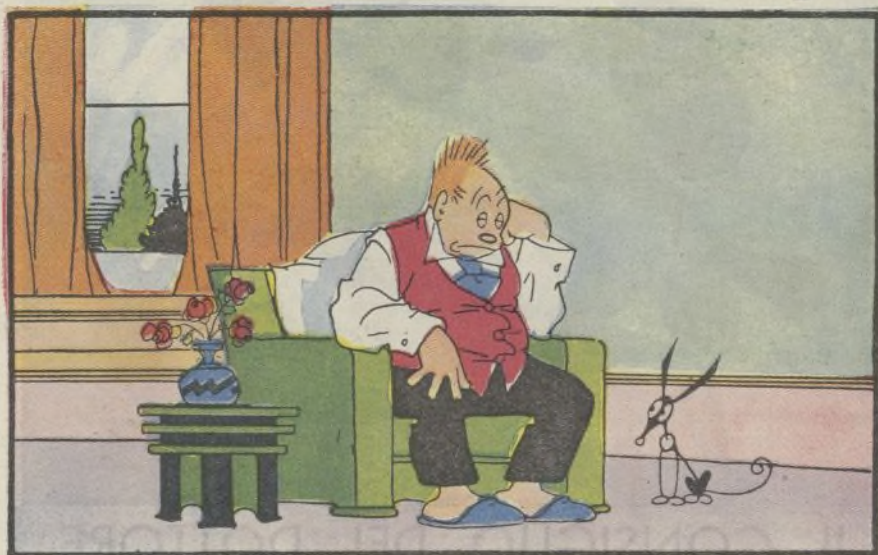
Zag alza il coperchio ed, incauto, s'accinge a sbucare dall'auto.



9. Ahimè! Trova il vigile pronto che in lapis gli schiccherà il conto

d'un paio di multe e gli fa: "Eccesso di velocità!,"

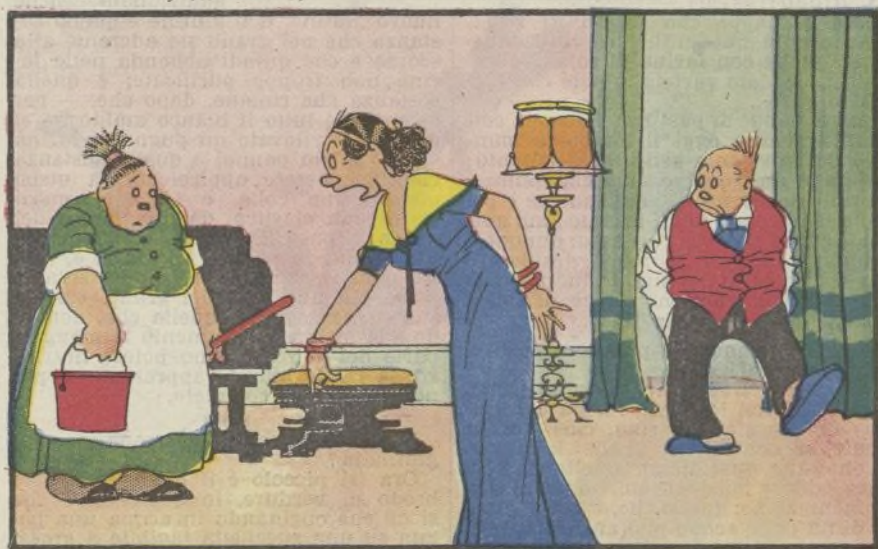
Musica pomeridiana



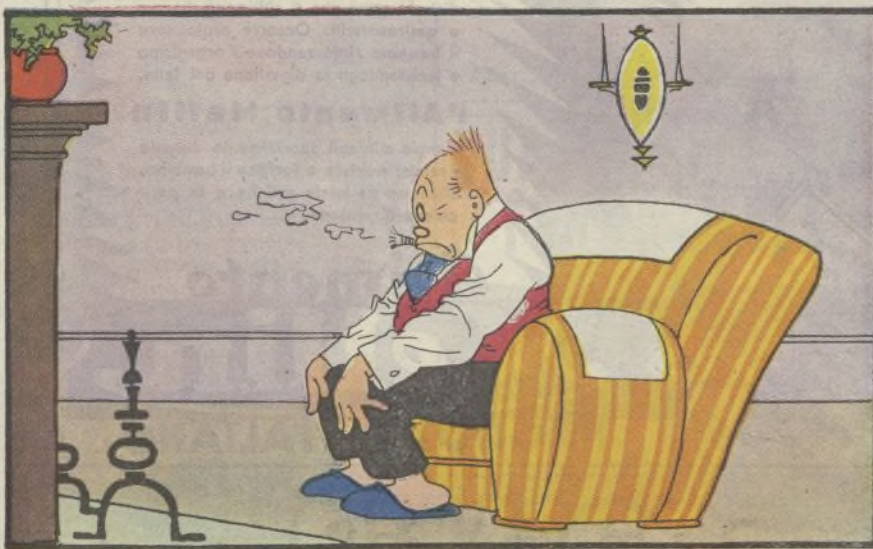
1. Nel calor pomeridiano
Arcibaldo, poverino,
con la testa su una mano
vuol schiacciare un pisolino...



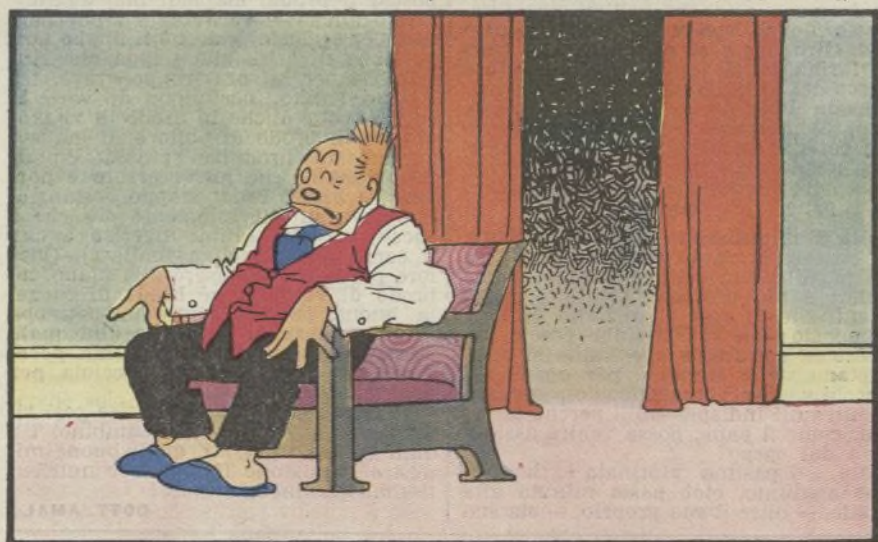
2. Ma lo scuote tutt'a un tratto
la canora Petronilla.
Non si può dormire affatto
con tal musica che squilla!



3. Or la musica è finita,
ma comincia un nuovo strillo,
con la serva... "-Ohimè, che vita,
non poter restar tranquillo!,"



4. Oramai da una mezz'ora
Baldo ascolta rassegnato
della stridula signora
i rabbuffi a perdifiato.



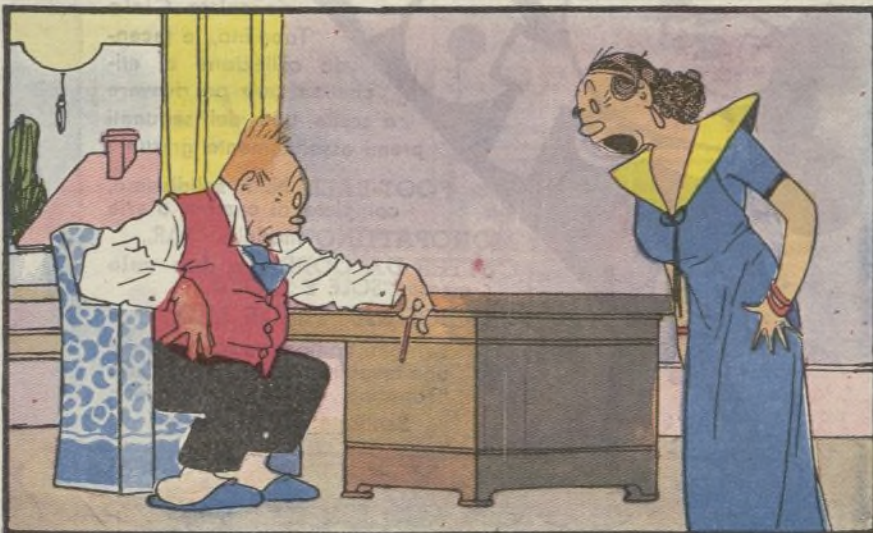
5. Ha finito. Tutto tace.
Arcibaldo alfin s'appresta
a godersi un po' di pace;
già gli ciondola la testa...



6. D'improvviso suona un alto
squillo e un fiume di parole...
Balza su di soprassalto
Baldo, e il capo già gli duole.



7. Con un'aria inebetita
spazientito il poverino
- ta ta ta... - con la matita
batte sopra il tavolino...



8. Ma interviene, inviperita,
Petronilla: "- Ah basta, poi!
Metti giù quella matita!
Col tuo strepito mi annoi!,"

STORIELLINE

Emozioni

In un salotto, un grande esploratore fa circolo intorno a sé, raccontando episodi di caccia grossa: la gente ha qualche leggero brivido.

— Oh! — esclama una signora: — la più grande emozione per un cacciatore dev'essere quella di mirare a una tigre, sparare e colpirla.

— Prego — risponde l'esploratore. — C'è un'emozione molto più grande: mirare a una tigre, sparare e... non colpirla!

Posizione difficile

Il capostazione di X, poichè si aspettava la visita di un pezzo grosso, aveva fatto lucidare a cera il pavimento dell'unica sala d'aspetto. Ma poichè la cera non si asciugava subito, egli appiccicò alla porta della sala questo cartello: « Si prega chi passa per questa sala di non poggiare i piedi a terra. »

Una prova di fiducia

Un signore era molto gravemente ammalato ed era pieno di paura: si sfogava col medico il quale cercava di confortarlo: — La malattia è grave, non lo nascondo — diceva il medico, — ma si può anche guarire. Per esempio, io l'ho avuta e, come vedete, non sono morto.

— Oh — rispose con slancio il malato: — per favore, mi dica da qual dottore si è fatto curare!...

Indiscrezione

Un giovanotto è seduto sulla poltrona del dentista.

Il dentista, armato di uno specchietto, gli fruga in bocca, guarda, osserva e poi domanda: — Da quale parte mangiate?

E il giovanotto: — In una trattoria molto modesta, all'angolo di via Mazzini: si mangia discretamente: ma... scusate: che ve ne importa a voi?



IL CONSIGLIO DEL DOTTORE

Nutrienti, per i **Le pappe: la pastina glutinata** to in abbondanza
piccolissimi addizionato anche

bimbi le pappe con farina di riso...

Ancor più nutrienti, anzi nutrientissime, quelle con farina di soia...

Utili, dal lato varietà, quelle con crema di orzo...

Ma le pappe di pastina!... Guarda con quanta avidità oggi il bimbo la mangia! Ed egli conta sette mesi soltanto; ma dalle sue gengive sono già spuntati i primi due dentini... ma, questa è pastina di formato assai minuto; ma questa è anche pastina glutinata; dunque...

Dunque non si potrebbe desiderare nulla di meglio per uno o due pasti al giorno di un bambino anche di soli 7 mesi!

Si utili, dunque, le pappe di pastina per i bambini?

Ma certo! Non sono, tutte le paste, fabbricate con la stessa farina del grano? Con la stessa farina, cioè, con la quale si confeziona anche il nostro buon pane quotidiano, quello che è la base salda e indispensabile della nostra alimentazione; quello che, con l'aggiunta di un po' d'acqua può anche sopprimere, per un certo tempo, a tutti i bisogni della vita?

Ebbene, se a fabbricar pane e pasta si deve sempre impastare con acqua la farina; e se anche nell'un caso l'impasto dovrà venire lievitato, mentre nell'altro no; e se anche nell'un caso la farina dovrà venire cotta nel calore secco del forno, e nell'altro invece nell'acqua bollente, pure pane e pasta rappresenteranno sempre farina di grano cotta, e la pasta sarà quindi sempre nutriente, e sempre bene digerita, e sempre facilmente assimilata, quanto il pane!

Ma di minutissimo formato, ho detto, dev'essere la pasta per il bimbo! Essa verrà, così, più facilmente e totalmente cotta; e più profondi subirà i mutamenti che in essa si iniziano durante l'impasto; che si compiono poscia durante la cottura; e che infine si completano nello stomaco per opera dei succhi gastrici: trasformazioni e mutamenti tutti indispensabili perchè la pasta, come il pane, possa venire assimilata dal corpo!

Ma... « pastina glutinata », ho anche aggiunto, cioè pasta minuta alla quale, — oltre il suo proprio, — sia sta-

nuovo glutine. E il glutine è quella sostanza che nel grano sta aderente alla scorza e che quindi abbonda nelle farine non troppo purificate; è quella sostanza che rimane, dopo che, — per asportarne tutto il bianco amido, — si è lavato e rilavato un pugno di farina stretto in un panno; è quella sostanza che, per essere appiccaticcia quasi quanto una colla, e stirabile, quasi quanto un elastico, dà alla farina del grano la possibilità e la facilità di venir ridotta in pane e in pasta; è, infine, quella sostanza che rappresenta la parte più nutriente del grano, cioè la sua *carne vegetale*; quella che, donando alla farina del frumento la maggior parte del suo altissimo potere nutritivo, la rende atta a rappresentare, per noi, l'alimento completo.

E come va cotta, la buona pastina glutinata?

Ora (si piccolo è il bimbo!) in solo brodo di verdure, in quello cioè che si ottiene cucinando in acqua una patata ed una zucchetta tagliate a grossi pezzi, e due piccole carote ed un pizzico di spinaci o di fagiolini sminuzzati fin con la mezzaluna; e solo colando poscia il brodo; ma non mai aggiungendo anche le verdure (sia pur passate per setaccio) giacchè il bimbo non potrebbe digerire una pappa che riuscirebbe per lui ora troppo greve.

Dopo l'anno, per amor di varietà, cotta a volte anche in brodo di vitello, oppure in brodo di pollo o di manzo, purchè siano brodi ben sgrassati e piuttosto lunghi, che grave errore è porgere ai bimbi brodi troppo sostanziosi (giova infatti solamente ciò che i succhi gastrici sanno digerire e che il corpo può quindi assimilare). Quella poi non si avessero alla mano, né brodo di verdure, né brodo di carne, la buona pastina glutinata potrebbe venir cotta anche in acqua alla quale si sia aggiunto poco burro, ma poco, e non più di quanto una nocciola, per ogni pappa!

Allorchè, poi, i 15 mesi o (se così richiedesse lo stomaco del bambino) i 2 anni saranno passati, quali buone minestre si possono fare con le nutrientissime pastine glutinate!

DOTT. AMAL

ecco il caldo terrore delle mamme

bisogna che le mamme si convincano che durante l'estate è necessario prevenire quei caratteristici e pericolosi disturbi estivi che si chiamano diarree e gastroenteriti. Occorre proteggere il bambino rinforzandone l'organismo e facilitandogli la digestione del latte.

L'Alimento Mellin

compie miracoli specialmente durante l'estate, nutre e fortifica il bambino, allontana da lui le coliche e le pericolose dissenterie.

Alimento Mellin

PRODOTTO ITALIANO

Chiedete l'opuscolo "COME ALLEVARE IL MIO BAMBINO" nominando questo giornale. 300000 MELLIN D'ITALIA Via Correggio 18 MILANO

TOPOLINO

che cos'è?

"Topolino," è il cioccolato Cirio al latte, squisito e nutriente: è il cioccolato che costa solamente **50 centesimi** alla tavoletta

Comperando il cioccolato Cirio "Topolino," e facendo collezione di etichette si può poi ricevere a scelta uno dei seguenti premi assolutamente gratuiti:

FOOT-BALL N. 1 solidissimo, completo di camera d'aria

MONOPATINO modello "SAR,"

CUTTER DA CORSA a due vele marca "SOLE E SAETTA,"

BAMBOLINA "TESOR MIO,"

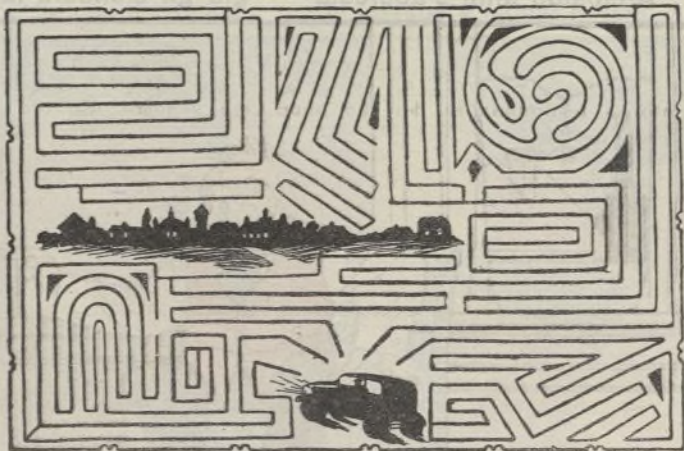
Bambini, comperate subito subito una tavoletta di cioccolato Cirio "Topolino," dal vostro droghiere. Sentirete com'è buono!

CIOCOLATO AL LATTE E NOCCIUOLE

VI PIACCONO GLI INDOVINELLI?

L'AUTOMOBILE

E' notte. L'automobile deve rientrare in paese, ma l'autista, poco pratico della località, non sa più trovare la buona via. Chi vuole insegnargliela?



Soluzione dei giochi del numero precedente:

Che val per cento ognuno lo assicura, pur è uno solo e di buona misura. Son due soltanto e sono assai lontani ma come è freddo in quei paraggi strani! Anche se questa è sola, in conclusione, abitanti ne avrà più d'un milione.

Indovinello: Il tram urbano.
E' possibile? La cosa che tanto più è fresca quanto più è calda, è il pane.
Cosa sarà? La cosa che da cominciare ha l'accento sull'o, e terminata ce l'ha sull'i, è il compito, il quale diventa compito.

Storia d'un felliere che non voleva fare il suo mestiere

C'era una volta, a Cimadirapa, un ameno paesello situato sul cocuzzolo di una montagna, un tal Gasparone, primo lavorante nella Pasticceria dei Tre Re. Questo Gasparone era tenuto in molta considerazione, perchè bravo, diligente e fantasioso; e tutti, nel paese, apprezzavano largamente le sue torte, i suoi mandorlati, le sue creme, i suoi croccanti. Anche il principale lo lodava spesso, e premiava le sue doti con regalie copiose e frequenti, che consentivano al buon Gasparone di condurre una vita quanto mai agiata, insieme alla moglie ed ai quattro marmocchi.



— Questo è un sauro puro sangue...

Gasparone aveva tutte le ragioni per essere felice. Ma siccome anche un uomo che ha tutte le ragioni per essere felice finisce col crearsi qualche ragione per non esserlo affatto, il buon Gasparone non lo era. E sapete perchè? Perchè non amava il suo mestiere.

— Far dolci? — voi dite. — Passare tutto il giorno tra creme, budini, nocciolati, canditi e così di seguito? Quale delizia! Quale incanto!

Ebbene, sappiate che, per quelli che non si contentano mai, presto o tardi vengono in uggia tutte le cose: anche le più belle.

Da tempo, perciò, il buon Gasparone, affettando il pasticciaccio o frullando le uova, andava ruminando tra sé e sé:

— Oh, se potessi raggranellare un bel gruzzolo! Millecinquecento scudi mi basterebbero. Mi darei al commercio, perchè solo il commercio può condurre alla ricchezza. Comprerei un bel cavallo, poi lo rivenderei guadagnando il doppio, poi comprerei due cavalli, poi quattro, poi otto, e in capo ad un anno avrei un bel podere, una villetta, e porterei mia moglie e i miei figlioli a scarrozzare per il paese.

Or avvenne che, una bella mattina, Gasparone, nello svegliarsi, si trovò possessore per l'appunto di una sommetta di millecinquecento scudi. Cos'era avvenuto? Una sua lontana parente, zia Checchina, morendo, gli aveva lasciato, a testimonianza del suo buon ricordo, quella piccola eredità.

Gasparone pianse sinceramente la morte della povera zia, mandò un bel fascio di fiori sulla sua tomba, si vestì a lutto, e...

... smise di fare il pasticciere, — direte subito voi.

Sicuro, ragazzi miei. Prese congedo dal suo furbo principale, intascò i suoi millecinquecento scudi lucenti e sonanti, e s'avviò verso il mercato.

Giunto che fu al mercato, si fermò, con l'aria di chi se ne intende, dinanzi ad un cavallo, e domandò al venditore:

— Ehi, compare, cosa costa, questo ronzino?

— Ronzino? — rispose l'altro, che era un furbo di tre cotte e che aveva sentito parlare dell'eredità toccata al buon Gasparone. — Questo è un sauro puro sangue, compare. Dovessi venderlo al primo che passa, non lo cederei per meno di cinquemila scudi. Ma, giacché si tratta di voi (ed io so che, di ca-

valli, ve ne intendete), facciamo millecinquecento scudi e che la sia finita.

— Millecinquecento scudi? — fece Gasparone che, di cavalli, non ne capiva un'acca. — E' la somma che ho in tasca. Ma siete proprio sicuro che si tratta di un cavallo di razza?

— Parola mia, — rispose il furbacchione, portandosi una mano al petto.

— Quand'è così, — concluse Gasparone, — è affare fatto. Questa è la somma, compare.

Allontanatosi col suo bravo cavallo, stava per far ritorno al

paese, felice di potere mostrare alla moglie la sua abilità nel fare gli affari, quando si accorse che la bestia era ammalata, camminava a rilento ed ogni tanto inciampava e minacciava di cadere.

— Oh, povero me! — disse Gasparone, con le mani nei capelli. Ma subito, poichè non man-



— Ve la do per duecento scudi...

cava di fiducia e di ottimismo, concluse, scrollando le spalle:

— Non importa! Lo rivenderò all'istante e compererò una magnifica pecora. Poi, rivenderò la pecora, e ci guadagnerò il doppio. Poi, compererò due pecore. Poi, tre pecore... E così via...

Fortuna volle che, proprio in quell'istante, passasse un negoziante di cavalli che trovò conveniente comperare quella bestia per cinquant

ta scudi.

Gasparone si stropicciò le mani: — Sono stato un po' avventato nel comperare, ma ho avuto molto tatto nel vendere. Ed ora, con questi cinquanta scudi, riguadagnerò rapidamente il terreno perduto.

E ritornò alla fiera.

Il mercante che gli aveva venduto il cavallo si era, logicamente, dileguato. Ma Gasparone non tentò neanche di rintracciarlo, perchè già, fra le varie bestie offerte al pubblico, gli parve d'intravedere la pecora che faceva al caso suo.

S'avvicinò, la osservò attentamente e chiese al venditore cosa costasse:

— Uhm, — fece l'altro, sogguardandolo con aria sorniona. — Amico mio,

voi siete un compratore di pecore, e avrete già capito che pecora sia questa. Ma cosa volete che vi dica? Mi trovate matto! Ve la do per duecento scudi.

— Duecento scudi? — rispose Gasparone. — E che ne direste, compare, se ve ne offrissi cinquanta scudi?

— Puh! — bofonchiò il mercante, con finto disprezzo. — E' una giornataccia! Vi ho già detto che quest'oggi non ragiono! Prendete la pecora e non parliamone più!

Gasparone sborsò i cinquanta scudi, e si allontanò, gongolante. Aveva concluso un magnifico affare! Immaginarsi quanto sarebbe rimasta soddisfatta la moglie! Cominciò a trotterellare gaiamente sulla via di casa, seguito dalla pecora; ma, ad un tratto, nel voltarsi, s'accorse che la povera bestiola era zoppa da non darsi ed arrancava a stento.

— Oh, me infelice! — mugolò il buon Gasparone. — Quel briccone di mercante me l'ha fatta. Ma... non importa! — concluse filosoficamente, con un'alzata di spalle. — Cercherò di vendere questa pecora alla bell'e meglio, poi compererò un pesce; poi, venderò quel pesce e compererò due pesci; col ricavato di quei due pesci ne compererò quattro, e così di seguito, fino a diventare ricco sfondato.

Difatti, a furia di cercare, trovò da vendere la pecora ad un macellaio che gli offrì due scudi.

— Meglio che niente, — pensò Gasparone, — e, d'altronde, due scudi sono sufficienti a comperare un bel pesce... Ed intascò le monete, incamminandosi a spron battuto verso il mercato.

Giunto che vi fu, comperò un pesciolino minuscolo (il pescivendolo gli assicurò che per nessuna ragione al mondo avrebbe venduto ad un altro un così bel pesce per un prezzo così modesto) e s'incamminò verso casa.

Dove sono finiti i millecinquecento scudi? — gli chiese la moglie, appena lo vide comparire.

— Ti spiegherò, cara... Vedi questo pesciolino?

— Ebbene, non vorrai dirmi di averlo pagato millecinquecento scudi?

— E' proprio così... Anzi, no... Ti spiegherò...

— Mi spiegherai un corno...

— Ti giuro che arricchiremo...

— Andremo all'elemosina, grullo, tonto, bietolone!

— Ascoltami, cara! Noi venderemo questo pesce...

— Ecco come lo venderemo, — gridò la moglie, brandendo il coltello da cucina. — Questo pesce ci servirà per la cena di questa sera, e così, con millecinquecento scudi, avremo mangiato da gran signori...

E, in così dire, aprì per metà il pesciolino.

Ma, allorchè lo ebbe aperto, s'accorse che nell'interno luccicava... sapete che cosa?... una perla.

— Una perla? — essa farfugliò, stupita.

— Una perla? — ripeté il marito, più morto che vivo.

Ed entrambi si misero a rimirare il bel globuletto prezioso, che splendeva fra le interiora del pesce.

— Ebbene, — concluse la moglie, appena si riebbe dallo stupore. — Col ricavato di questa perla compereremo una piccola casetta da lasciare ai nostri figlioli. E non ti venga mai più in mente di darti al commercio, pel quale non sei tagliato. Torna a fare il pasticciere, dai retta a me! La tua strada è quella.

Meglio un modesto sentiero che ci porti a destinazione, anzichè una bella strada alberata che ce ne allontani.

Gasparone meditò a lungo sulle parole della moglie e, soprattutto, sulle sue amare esperienze, e ritornò al suo mestiere.



ARMANDO CURCIO

GRATIS

e franco di porto, senza alcun obbligo in seguito, verrà spedito a tutti i lettori del Corriere dei Piccoli che ne facciano richiesta, l'interessantissimo libro:

IL NUOVO METODO DI CURA

di 360 pagine e più di 100 illustrazioni

Il libro tratta delle principali malattie, ne indica i relativi rimedi e contiene pure una parte dei 250.000 attestati spediti per riconoscenza all'inventore del nuovo metodo di cura:

REV. PARROCO HEUMANN

Indirizzate la Vostra richiesta alla
Soc. An. HEUMANN - Sez. 40
Via Principe Eugenio, 62 - MILANO

(Il seguente tagliando può essere inviato come stampato).

Spett. S. A. HEUMANN - Sez. 40
Via Principe Eugenio, 62 - MILANO

Favorite spedirmi gratis e franco il libro:
IL NUOVO METODO DI CURA

Nome e cognome _____

Via e N. _____

Paese _____ Prov. _____

QUANDO I PIEDI FANNO MALE



IMMERGETELI IN QUESTO MIRACOLOSO PEDILUVIO

Sollievo in 30 secondi

Piedi gonfi che dolgono; calli che mordono e trafiggono! Ecco un rimedio facile e sicuro. Procuratevi un sollievo istantaneo e liberatevi dei calli, interamente con la radice, senza dolore né pericolo. Basta che mettiate un pugno di Saltrati Rodell in acqua calda. Questi sali curativi liberano ossigeno rendendo l'acqua simile al latte. Immergete i vostri piedi doleranti e stanchi in questo magico bagno e provate l'azione calmante che l'ossigeno esercita sui nervi irritati. Questi sali medicinali penetrano nei pori e ne espellono gli acidi velenosi, riducono il gonfiore, ammorbiscono calli e callosità in modo tale che potrete estirparli. Guarite i vostri piedi sofferenti e metteteli in perfette condizioni. Comperate oggi stesso un pacchetto di Saltrati Rodell dal vostro farmacista. Si garantiscono felici risultati altrimenti il denaro è interamente rimborsato.

GRATUITO. — In seguito ad accordi speciali, ogni lettore di questo giornale può ora ottenere gratuitamente una buona quantità di Saltrati Rodell, e con essa un prezioso libro sul modo di usarli, scritto da un eminente specialista, il Dott. Catrin. Scrivete oggi stesso al seguente indirizzo: Sig. L. Manetti H. Roberts & C. Reparto 30-R, Via Carlo Pisacane 1, Firenze. Non mandate denaro. Aut. Prefett. Firenze 7281 - 29-2-38-VI

300 lire mensili possono guadagnare tutti dedicandosi proprio domicilio ore libere Industria facile dilettevole. Scrivere: Manis. - via Pietro Peretti, 29, Roma. Rimettendo lire 2 spediamo franco campione lavoro da eseguire.



NEL SALOTTO D'UNA SIGNORA ELEGANTE

non manchi mai il più recente fascicolo della LETTURA. Esso è il miglior indice della cultura e del buon gusto della padrona di casa. Ogni fascicolo L. 2.50; l'abbonamento annuo costa L. 25 (Esister L. 35).

Coll'obbligato-
rietà della
scuola, la
malattia dello stu-
dio, ahimè!, aveva
invaso il regno dei
topi, i quali aveva-
no saputo istituire,
in una delle nostre
biblioteche più fa-
mose, un'universi-
tà che poteva sta-
re a pari coi nostri maggiori atenei.

C'è, però, una differenza sostanziale
tra gli uomini e i topi, nel modo di
assimilare la scienza, perchè i ragazzi,
spinte o sponte, se la cacciano nella te-
sta, mentre i topi bravamente se la
cacciano nella pancia.

I professori dell'università topesca
erano pedanti assai, e non finivano più



di raccomandare agli scolari: — Assi-
milate, assimilate, figliuoli, chè il sape-
re è il sostentamento della vita!

Ma, a quei discoli di studenti, i li-
bri riuscivano indigesti, e preferivano
certe scorribande, veramente goliardi-
che, presso un pizzicagnolo vicino che
aveva una cantina, ragazzi miei, una
cantina da mille e una notte. E lì, man-
giavano, bevevano, e poi facevano al



pugilato, tiravano di scherma, gioca-
vano al pallone, con un fracasso d'in-
ferno. Fortunatamente, il pizzicagnolo
non amava i gatti perchè, diceva, gli
facevano più danno dei topi; e non
usava trappolini perchè, diceva, ormai
erano diventati sciocchi come il gioco
della tombola e dell'oca.

Manco a dirlo, quegli studenti cresce-
vano a vista d'occhio; belli, grossi,

La veridica storia del topi e la grimevole Pierino



grassi, allegri; erano la consolazione dei
loro genitori.

Senonchè, anche fra i topi, c'è sem-
pre qualche Pierino occhialuto, troppo
zelante, messo come pietra di paragone
tra la gioventù. Quel Pierino era uno
smilzo topazzo, con la coda spelacchia-
ta, che non pensava che ai libri. Passa-
va nella biblioteca giornate e giornate,
e, sovente, anche notti intere.

I vecchi topi pedanti, che guardavano
con un certo spregio tutta quella gio-
ventù mattacchiona, s'affissavano in



Pierino, che sarebbe stato certamente
un luminare, un faro, un'arca d'ogni
scienza, degno loro successore alla pri-
ma cattedra accademica che sarebbe ri-
masta vacante. (Tocca ferro!)

Infatti, Pierino aveva già assaggiato
tutti i libri moderni, che però trovava
troppo leggeri e vacui.

— Che carta! — esclamava; — nean-
che me la sento nello stomaco, dopo che
ne ho rosicchiato un quinterno!

Allora passò nei reparti di vecchia da-
ta. Certe carte pesanti, dure, faticose.
Pierino ci metteva tutte le sue energie
e trovava che, realmente, quella scienza
era molto più sostanziosa. Ma, volendo
sempre meglio addottorarsi, passò alle
pergamene.

Ah, qui si trovò in un ambiente vera-
mente d'elezione! Certe pergamene era-
no addirittura inattaccabili; certe altre
che riusciva a sgranocchiare gli resta-
vano sullo stomaco un giorno intero.
E così, a furia di indigestioni, il po-
vero Pierino dovè mettersi in letto e
chiamare il medico.

I genitori si disperavano.

— Un figlio che
era tutta una pro-
messa!

Venne il dottore;
palpò, toccò.

— Figlio mio, —
disse, — hai una
pancia che sembra
un tamburo. Che
cosa ti sei caccia-
to in corpo?

— Da due me-

si rosicchio pergamene.

Il dottore si diede un colpo di zampa
sulla fronte che non aveva, e non
potè trattenersi dall'esclamare:

— Figlio mio, tu sei perduto!

Al misero Pierino furono somministrati
olio di ricino, calomelano, magnesia, ra-
barbaro, tutti i purganti più persuasivi.
Ma il poveretto non si poté salvare.



— Quelle pergamene portavano, cer-
tamente, parole troppo difficili, — disse
il dottore. — Certe parole non potran-
no mai e poi mai essere assimilate, nè
dal cervello, nè dallo stomaco.

Il povero Pierino dovette morire; fu
sepolto con grande pompa, e sulla sua
tomba fu messa una lapide: « Martire
del sapere! ».



La morale?

Non basta, ragazzi miei, ingozzarsi di
sapere, come un topo può ingozzarsi di
carta; bisogna che lo studio sia fatto
con giusto criterio e con comprensione,
perchè altrimenti la scienza resta nel
cervello come un peso morto, che non
potrà mai essere assimilato.

ESTER PANAGIA-GAVINELLI

RITRATTI



Bimbetta che eri,

o Rosa, come sei cresciuta.

Ti posò la primavera

i colori sulla guancia paffuta;

ma il nastro come un uccello di fiamma
sul capo te l'ha messo la mamma.

Il sole i tuoi giochi impara

e si rattrista il giorno quando taci.

L'aria s'è fatta intorno più chiara

oggi che correndo la baci.

Nell'orto, vicina e lontana,

sul coretto dei bambini,

la tua voce si sente

più acuta degli spini.

Brilla l'oro delle tue trecce

che la mamma cantando pettinò.

In quale di queste vecchie cortecce

l'angelo della vita ti posò?

Qui, dove la terra di muschio si velluta

e a mezzodì un'ombretta si salva,

tra l'odore di menta e di malva,

bimba Rosa, sei venuta.

Era ancora sulla grondaia

il sole di quel mattino innocente.

Disse la mamma: — Si sente

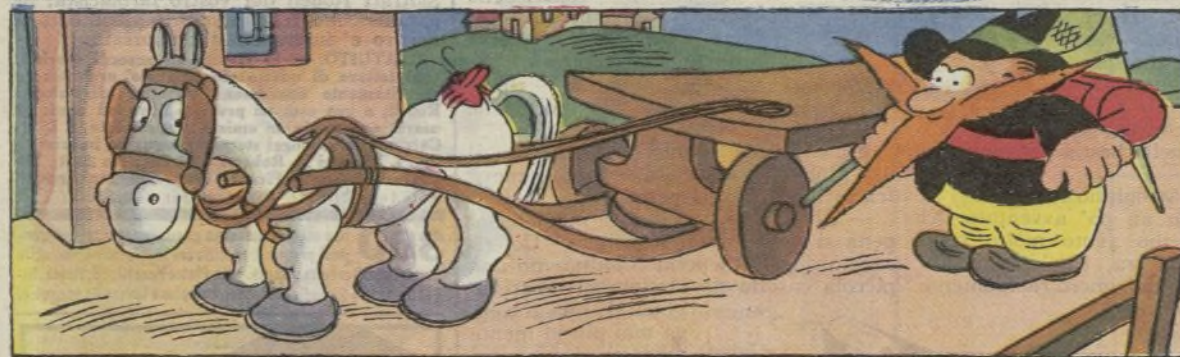
cantare il grillo tra erba e ghiaia.

Ed eri tu che piangevi, piccina

come il fungo, come la coccinella.

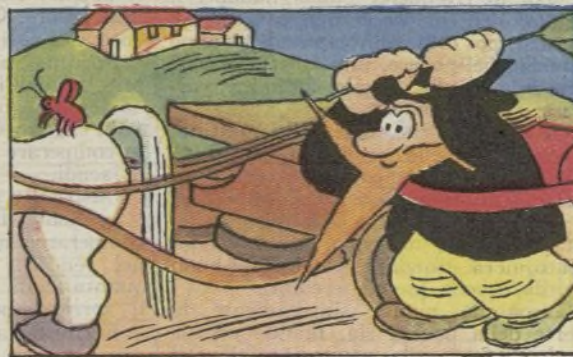
E la mamma: — Cercavo una rosaspina;
potevo trovarla più bella?

RENZO PEZZANI

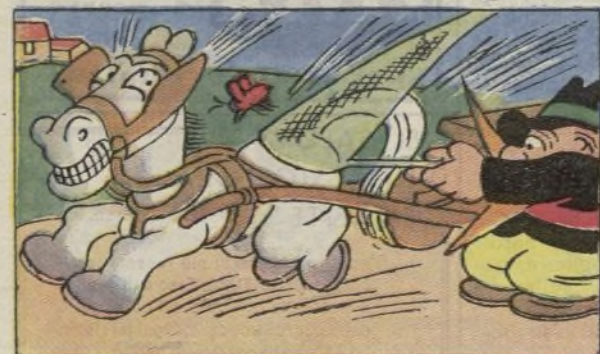


Sulla groppa del pacifico
ronzinante c'è un magnifico

esemplar di raro insetto
e Centerbe fa: « - Cospette! »



« Che fortuna, vecchio Ermete:
fatti sotto con la rete! »



A quel colpo sulla groppa
il quadrupede galoppa.



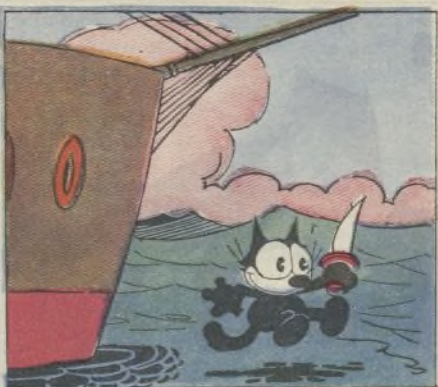
Risentito, il carrettiere,
ch'è di ruvide maniere,



pesta il povero botanico
della frusta con il manico.



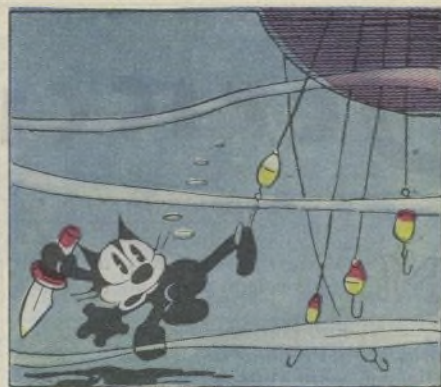
Stanno intenti più che mai alla pesca i marinai!



ma Mio Mao, che non si stanca, vuol pescare... all'arma bianca.



E nel mar s'immerge, vago di pigliare un «pesce-drago».



Ma s'impiglia (che imprudenza!) con la coda in una lenza...



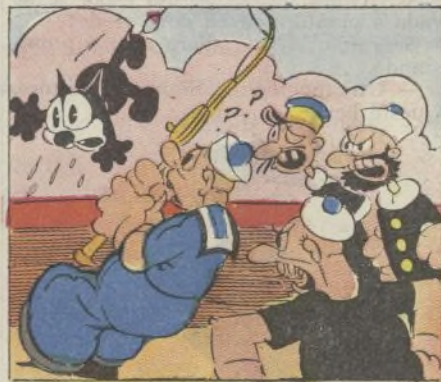
Sulla nave un marinaio: «- Abboccato!» annuncia gioia.



I colleghi, a quella voce, presi son da invidia atroce...



Quegli annuncia trionfante: «- Già lo sento, è assai pesante!»



Tira tira... Tutto a un tratto tira fuori... il nostro gatto!



ESAMI

— Il contrario di pace?
— Guerra.
— Bravo! E il contrario di guerra?
— Binda.

Passiamo davanti al mattatoio, io e il mio piccolo Nando; e sentiamo il muggito dei buoi nelle stalle annessi, ultime dimore delle povere bestie condannate a morte.
— Ma dimmi, papà, — mi chiede pensoso il piccolo Nando, — le bestie le ammazzano proprio vive?

La Palestra dei Lettori

Si compensa con venti lire ogni cartolina pubblicata. Dirigere: Casella postale 3456 Ferrovia, Milano. Il compenso è inviato a ogni fine mese. - Si accettano solo lavori scritti su cartolina.

State a sentire a che arriva il tifo di Giorgetto. Sta facendo la punta alla matita col collellino; a un tratto lo sento piagnucolare.

— Che hai fatto? — gli chiedo.

Ed egli mostrandomi il medio che sanguina:

— Mi sono tagliato il centro attacco!

RIME MEZZE PAZZE



Un odor grato e sottile vien dall'orto e dal giardino, sotto il cielo tutto cilestrino.

Chi mi tiene? Chi mi tiene? Ogni cosa intorno alletta a goder l'estate benedetta.

E s'ha un bell'essere «bravo»: non resiste un ragazzino, oggi, a stare curvo a tavolino!

Malizioso un passerotto, nel frullare via veloce, «Vieni!» sembra dirmi sottovoce...

Bello andar pei campi aperti così a zozzo, a passo lento: oh non c'è miglior divertimento!

Inseguir l'insetto vago, acchiappar la farfalla, o scovare qualche fragoletta,

e cercar, sino al tramonto, qui le more, là i lamponi... Chi ci pensa a certi brontoloni?

Chi ricorda più le date della storia? la grammatica? le torture della matematica?

Così all'onda scapigliata mollemente andar mi lascio delle matte rime, a catafascio...

SANCIO PANCETTA



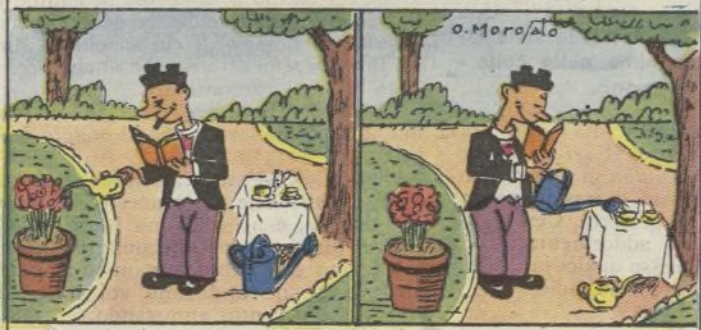
ESAMI

— Come si dividono, gli animali?
— Gli animali si dividono in tre specie: quadrupedi, con quattro gambe; bipedi, con due, e monopattini con una gamba sola.

Vedendo il mio piccolo Remo andare intorno al barattolo della marmellata lo ammonisco: — Remo, bada che ti vedo con la coda dell'occhio!

E lui sorpreso: — Mamma qual è la coda dell'occhio? Questa? — e mi indica il sopracciglio.

Le distrazioni di Gaetano



— Ah! il giardino che delizioso passatempo! Si inaffiano i fiori...

... e poi, leggendo qualche bella pagina, si versa il caffè...

La signora contratta con una bambinaia; il prezzo è già fissato, ma la signora domanda: — Vorrete bene al mio Ninetto, non è vero?
E la bambinaia:
— Certo! Ma se vuole che io gli voglia molto bene deve darmi trenta lire di più.

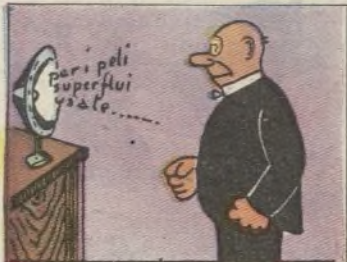
Noretta mi sorprende a guardare una fotografia, che ella conosce bene, mi vede seria e mi chiede: — Quello è il nonno che è morto?

— Sì: il mio papà.

— Non disperarti, mamma; ti regalo il mio.

— E tu? Vuoi restar senza?

— Io... lo chiamerò zio!



Panciolini ascolta la reclame della radio!

La mattina del 6 corrente un amico, incontrando un altro, gli racconta dell'improvviso decesso di un comune amico.

— Com'è la vita! riflette uno dei due. — Oggi sei e domani... chissà!

— Eh, sì: oggi sei e domani... sette, — fa l'altro, poco in vena di tristezza.



Cercate Tarzan, l'uomo della foresta.



— E' una spesa che posso sostenere.

— Mi favorisca due cadauni!

I miei frugoli giocano ai soldati alternandosi nel comando. Giunta la volta del più piccolo, i fratelli si divertono a far male gli esercizi. Il bimbo s'indispettisce e corre da me a protestare:

— Mamma, fa' tu da geniale e manda in pligione quei malmittoni di tuoi figlioli!

Fausta (cinque anni, grandi occhi azzurri, capelli innellati) guarda con aria pensosa la mamma, che adora.

— Io vollei sapele, — esce poi a dire, — come ha fatto papà a trovare una mamma ploplopio come la volevo io!



I sorridenti profili di Arcibaldo e Petronilla eseguiti senza levare la penna dal foglio.

Scricciolo e C

DODICESIMA ED ULTIMA PUNTATA

Ma Melacotta schizzava ira dagli occhi, veleno dalla bocca, fuoco dal naso.

— Niente, non voglio saper niente! — urlava. — Prenda tutte queste poche bestie che sono rimaste, e le metta tutte nelle gabbie! Così questo stupido orto ricomincerà ad essere un giardino zoologico! Avanti, faccia presto, e poi se ne vada a piantare cavoli dove crede!

Scricciolo si fece allora avanti protestando.

— Un momento, Signor Ispettore. Queste bestie sono mie.



... gli si erano attaccati alle gambe...

— Ah, sì? Bene. Allora in gabbia anche te con loro! Avanti, presto!

E mosse un passo verso Scricciolo, che con la Scricciola svenuta nel berretto, e quei monelli dell'Orsetto e dello Scimmiettino che gli si erano attaccati alle gambe e strillavano, con un salto si era addossato al muro, aveva armato il cane della pistola e si teneva pronto a vendere cara la sua libertà e quella dei suoi. Fu un momento emozionante.

— Questo non è un orto qualunque, signor Ispettore! — squittiva Loreto il Saputo svolazzando qua e là. — Questo è un vero potere! E quello che lei commette è un abuso di potere!

— In gabbia senza nemmeno più un babbolo da far suonare, che figura ci farò? — gemeva il Serpente strisciando ai piedi del furibondo Ispettore.

— Io voglio ritornare sul mio pilastro! — piagnucolava il Comm. Leone.

Sempre più briaco e rabbioso brandendo minaccioso la lacciaia, Melacotta urlava: — Niente, niente! In gabbia ho detto! Tutti in gabbia!

E fece un altro passo avanti. Allora



Via, via.

vide Tizzo, che se ne stava ancora rannicchiato dietro al Leone.

— Ah, vagabondo! — gridò — Ci sei anche tu? Questa volta non mi scappi.

Si guardarono un istante. Tutti e due ringhiavano. La terribile lacciaia si levò in alto e già stava per ricadere, quando si udì uno sparo, e un altro, e un altro. Visto il suo amico in così imminente pericolo, Scricciolo aveva spianato la pi-

stola contro il detestato aguzzino dei poveri cani, e aveva fatto fuoco. Tre patatine avevano attraversato Melacotta da parte a parte.

L'omuncolo abbassò la lacciaia, e vacillò un istante. Ma rimase in piedi, e scoppiò in una risataccia... Con un senso di sgomento Scricciolo si accorse allora che attraverso il corpo di quello sgradevolissimo essere «ci si vedeva». Melacotta non era che una povera ombra sbornata. Era arrivato lì già morto, e non si può morire due volte. — Moccioso che altro non sei! — ghignò — Non fosse che per l'affronto, me la pagherai... — Alto là, Melacotta! — disse in quel momento una voce severa e solenne. — Sarai tu che finalmente la pagherai una volta per tutte.

E l'Ombra del povero Cane apparve nel fondo.

Melacotta diventò terreo, si fece sempre più trasparente, sembrò volesse svaporare fuori dalle falde. Tremava, batteva i denti, e la lacciaia gli cadde di mano.

— Pietà... — gemè con voce strozzata.

— Niente pietà! — rispose l'Ombra canina. — Per tutto il tempo della tua vita mortale sei stato l'aguzzino della mia razza. Generazioni e generazioni di poveri cani vagabondi sono state da te perseguitate e tormentate. Non risparmiasti neanche me. Ero un buon cane di coccio, innocuo a tutti, e felice di starmene al sole e alle stelle sul mio pilastro a chiacchierare col mio amico Leone; e tu con la tua lacciaia, una sera che eri più briaco del solito, mi tirasti giù di là mandandomi in pezzi... Così fu che io morii, amici. Tu, buon Leone, in quel momento dormivi e non vedesti. Il mio assassino è costui. Ora l'ora della mia seconda ed ultima vendetta è giunta.

Con un balzo da pantera l'Ombra canina si lanciò su quella dell'omuncolo. Melacotta infilò la porta, si precipitò fuori nella notte, correndo all'impazzata, con quelle grandi falde che gli sventolavano sulle gambette malferme. E l'Ombra vindice dietro, dietro, dietro, e ogni momento, zac! un morso sotto a una polpa, zac!, un altro più su... E dietro al povero Cane, Tizzo, ringhiando, col pelo

ritto; e poi Scricciolo con la Scricciola sempre sotto la berretta, e il Leone coi due monelli in groppa, che si reggevano al collare della Commenda, e Loreto sul fiocco della coda; e in ultimo, come fosse la coda di tutti, il Serpente-senza-più-sonagli.

Correvano e correvano. La casina bianca con le persiane verdi, l'orto sereno, il vecchio Tréno che dormiva appoggiato al cancello, erano già lontani. Correvano, e rifacevano le strade già fatte. Ecco la botteghina dell'Omino gentile, addormentata sotto un lenzuolo di chiara luna; ecco il viottolo, la siepe, gli alberi; ecco il Circo e il Palazzo di Giustizia.

— Addio, addio, amici! — saluta allo-



ra Loreto. — Io ritorno dalla buona Zia. Un voretto, e scomparve.

— Salutala, salutala... — rispondono gli altri, e continuano a correre.

E corri corri, ecco la Giungla.

— Addio, addio! — dice il Serpente.

— Io ritorno a fare il guardiano. In cambio dei sonagli mi farò dare un fischietto...

E anche l'Orsetto e lo Scimmiettino saltano giù dalla groppa del Leone.

— Addio, addio, Scricciola cara. Noi torniamo dalla nostra mamma...

— Addio, addio.

La Giungla pure è già lontana. Via, via. Ecco un cancello.

E' quello del ricco Tonio.

— Arrivederci, carissimi: io ritorno sul mio pilastro... — dice il Leone.

— Addio, addio...

Dietro alla corsa fantastica delle due ombre nemiche non c'è più che Scricciolo con la sua Scricciolina fra i capelli, e Tizzo ai tacchi. E corrono, corrono ancora, chi sa per quanto. A un tratto, ecco una gran buca, nera.

— Giù, Melacotta! All'inferno! — la tra il Povero Cane allungando un altro morso sotto le falde.

E precipitano tutti giù nel gran buio.

XII

Ritorno dal fondo dell'Inferno - Pecato, svegliarsi... Sulla strada di casa - Una fila d'incappati - Odori di buono e presagi di busse - Una scodella sulla tavola e una Scricciolina nella culla - Non era poi tutto sogno.

Scricciolo si svegliò, ma non aprì gli occhi. Sentiva il cri-cri di un grillo lì vicino e il din-don di una campanina lontana, e pensò di essere ancora nell'orto del buon vecchietto. Certo, certo: doveva essersi addormentato lì... Ma no. Poi era successo qualcosa... Che? Ah, quella buona cena di radicchio... e il vecchietto che giocava alle carte... Poi, chi era entrato? Ah, Melacotta! L'Ispettore Melacotta con la sua lacciaia... «Tutti in gabbia! Presto!»... Ecco, era in gabbia... Ma no, neppure... Poi era venuta l'Ombra del povero Cane, e avevano corso tanto, ora ricordava: e tutti gli amici erano ritornati alle loro case, beati loro, e lui e Tizzo erano precipitati in quella gran buca nera dietro al Povero Cane, e a quell'odioso Melacotta... «Ma allora sono in fondo all'inferno!» pensò Scricciolo spaventato. E spalancando gli occhi si guardò at-

torno. Era nel castagneto. Laggiù in fondo c'era il paese, con tutti i vetri accesi dal sole che tramontava. Seduto vicino a lui, Tizzo lo guardava.

— Oh, Tizzo caro, sei sempre vivo, e non siamo all'Inferno, — disse Scricciolo abbracciandolo. — Almeno tu non te ne sei andato come tutti gli altri...

— Rimase un po' assorto, poi soggiunse: — Anche la Scricciola se ne è andata?

Si cavò il berretto e ci guardò dentro. Era vuoto naturalmente.

Sospirò: — Quella, vedi, non so proprio rassegnarmi a pensare che l'ho soltanto sognata...

Si sentiva a un tratto tanto solo, e infelice: e si mise a piangere piano piano, sconsolatamente. Il canetto lo guardò un po' incerto, poi gli posò le zampe sulle spalle e gli leccò il naso.

— Hai ragione, Tizzo, — disse Scricciolo asciugandosi gli occhi con una manica, — bisogna pur farsi una ragione. I sogni son sogni. Ora è tardi. Andiamo a casa.

Prese su la cartella e il panierino e seguito da Tizzo s'incamminò pel viottolo.

La solita campanina lontana continuava a suonare. «Suona a morto — pensò il ragazzo. — Chi sa per chi.» Infatti si vedeva laggiù in paese una fila di incappati, che parevano formichette nere, uscire dall'abitato e prendere pel viottolo chiuso in fondo dal quadratino di cipressi, portando a spalla «qualcosa».

— Chi è morto? — chiese qualcuno di là da una siepe.

— Melacotta, — risposero. — L'altra sera ha preso una sbornia peggio delle altre e c'è rimasto...

Il sole era sparito, ma c'erano ancora nel cielo rosa e viola tanti stracci di nuvole d'oro, e c'era fra i meli fioriti degli orti uno svollo chiassoso di passerotti che cercavano il ramo per la nanna, e nell'aria ancora tiepida un odore buono di erbe, di fiori, e di chi sa che. Tutto era tanto sereno attorno che anche Scricciolo si sentì racconsolare.

Entrarono in paese che già la prima stella tremolava sopra al poggio della Badia.

Dentro le case si intravedeva, attraverso le finestre e le porte aperte, la gente che cenava; e ne venivano fuori acciottoli di piatti e odori di buone pietanze. Il ragazzo e il cane avevano una gran fame e se ne andavano col naso al vento, annusando.

— Questo è odore di soffritto, e questo di minestrina di fagioli, — diceva Scricciolo via via che passavano. — Senti, Tizzo? Conosci? E questo è di cipolle, e questo di salsicce, e questo di stufatino... Ti piace lo stufatino? Sì, eh? Do-

Prese su la cartella e il panierino e seguito da Tizzo s'incamminò...

Prese su la cartella e il panierino e seguito da Tizzo s'incamminò...

Prese su la cartella e il panierino e seguito da Tizzo s'incamminò...

Prese su la cartella e il panierino e seguito da Tizzo s'incamminò...

Prese su la cartella e il panierino e seguito da Tizzo s'incamminò...

Prese su la cartella e il panierino e seguito da Tizzo s'incamminò...

Prese su la cartella e il panierino e seguito da Tizzo s'incamminò...

Prese su la cartella e il panierino e seguito da Tizzo s'incamminò...

Col prossimo numero inizieremo la pubblicazione d'una graziosa commediola fantastica

Nel paese delle bugie

scritta e illustrata da un'artista cara ai nostri lettori: Giana Anguissola.

Dopo tale breve intermezzo teatrale, comincerà un estroso romanzo di ragazzi avventurosi: **L'isola degli zeri.**

Ayuntamiento de Madrid

mani è domenica, e vedrai che ci sarà l'arrosto di agnello con un bell'osso per te, con dentro il midollo...

« Per stasera bisognerà aver pazienza perchè vedrai che da cena non ce ne danno. Vedrai: il babbo urlerà che sono un gran mascalzone, un disutilaccio, e chi sa dove sono stato tutto il giorno, e che finirò chi sa co-



me: per cui, a letto subito e senza cena. E poi ne buscherò anche. Eh, sì: perchè è inutile stare a spiegare come e perchè è successo che non sei andato a scuola, e invece sei andato con un amico nel castagneto, lì vi siete addormentati, e tutto il resto. Sono cose che i grandi non le capiscono. Forse le capivano anche loro quand'erano ragazzi, ma ormai se ne sono dimenticati, e il torto è sempre tuo.

« E così, vedi, anche stasera le prenderò. Ma non importa. Prometterò di andare sempre a scuola, da qui in avanti, e di starmene quieto quieto ad ascoltare quella brutta ranocchia gialla di Limoncino e a succhiarmi il cattivo odore che manda il figliolo del Rosso, e magari di diventare anche il primo della classe, perchè in casa mi permettano di tenerti con me. E allora non sarai più un povero canetto vagabondo, scacciato da tutti, preso a sassate dai ragazzacci, che mangia sì e no e male e

Tutto era tanto sereno attorno che anche Scricciolo si sentì racconsolare.

dava muro muro, accosto alle gambe di Scricciolo. Arrivarono così al cancello dell'orto, che era aperto. Mogi mogi entrarono.

Il cielo ora s'era gremito di stelle, e la campana della Badia suonava l'ora di notte. Dalla por-

ta accostata della casa usciva una lama di luce, ma non si sentiva nessuno. « Forse sono tutti a letto. Meno male » pensò Scricciolo: ed entrò.

Non c'era proprio nessuno. Sotto la lampada accesa la tavola era ancora apparecchiata: c'era una scodella sola, la sua, coperta con un'altra perchè la minestra si mantenesse calda: accanto il pane, un arancio, e un pentolino coperto anche quello con un piatto. Scricciolo sollevò un po' il piatto. « To'! Stufatino. » Qualcuno scendeva le scale, piano. Tizzo si rannicchiò ai piedi di Scricciolo che rimase a testa bassa vicino alla tavola.

Era il babbo, che entrò, e disse:

— Ma, bimbo mio, ti par questa l'ora di tornare a casa? Lo sapessi la mamma, che sei stato fuori tutto il giorno!... E quella bestia lì?

Disse tutto questo a voce bassa, calmo, sorridendo un po'. Scricciolo alzò gli occhi e lo guardò meravigliato. Si aspettava una gran lavata di capo e peggio, e invece...

— Questo è Tizzo, — rispose in fretta, riprendendo coraggio, — un povero canetto vagabondo che aveva fame... E' tanto bravo, e vorrei tenerlo sempre...

Tizzo, a sentire il suo nome, si mise a battere il codino in terra.

— Va bene, — rispose il babbo — se è bravo come dici lo terremo per fare la guardia. Ora mangiate tutti e due, poi andate a letto... e domani vedrai la tua sorellina. Sì, l'hanno portata oggi, quando tu eri fuori. E' una Scricciola piccina piccina, e dovrai volerle tanto bene.

Scricciolo saltò in braccio al babbo e lo abbracciò forte forte, senza trovare le parole che avrebbe voluto dirgli. Poi si sedette in terra accanto a Tizzo, abbracciò anche lui e gli sussurrò:

— Oh, Tizzo caro! Lo vedi che non se ne è andata, la nostra Scricciolina? Lo sentivo, sai, che quella non me l'ero sognata del tutto. Ora ci farà tanta compagnia, e poi ci canterà tante belle canzoncine. Oh, sì, le vorremo bene bene.

Divise la minestra col canetto, e si mise a mangiare contento. Il babbo lo guardava scrollando il capo.

Si sa, certe cose i grandi non le possono capire.

GUELFO CIVININI



dorme chi sa dove, ma il mio cane. La mamma, vedrai, ti preparerà una zuppetta tutti i giorni, e io ti farò una bella casetta con una cassa vecchia, la vernicerò di verde, e ci metterò dentro tanto fieno, e tu ci dormirai al calduccio come il cane d'un re.

« Sei contento? Poi verrai a aspettarmi all'uscita dalla scuola, e tutti i miei compagni mi invidieranno, e il figlio del Rosso ci farà l'itterizia, e puzzerà anche di più. Poi nelle vacanze ce ne andremo a fare tante esplorazioni su pei monti, portandoci bellissime merendine, e sarà un po' come andare a caccia di belve: e chi sa poi che un giorno non se ne trovi davvero una, magari piccina. »

« Ah, Tizzo mio, che bellezza! Pensa! Casa mia è quella laggiù, vedi, in fondo alla strada, l'ultima... »

Si fermò grattandosi un orecchio. — Speriamo, — aggiunse, — che il babbo sia già a letto... »

La sera è stanca, pover'uomo, e dopo mangiato il più delle volte si butta giù. Speriamo. Comunque, coraggio.

Riprese a camminare, ma adagio adagio. Anche Tizzo non trotterellava più, ma se ne an-

NON AVETE APPETITO? FATE UNA CURA DEL MONDIALE ISCHIROGENO

segundo l'esempio di tanti, fra cui
i due **SOMMI MAESTRI** dei quali
riportiamo le convincenti attestazioni

...Senza alcun dubbio devo all'ISCHIROGENO il recupero dell'appetito (quale da anni non ho mai avuto), il miglioramento delle funzioni dell'apparecchio digerente e di conseguenza della nutrizione in genere, la quale era assai deperita.

Prof. GIUSEPPE ALBINI

Professore Emerito di Fisiologia nella R. Università di Napoli

...Ho sperimentato il Suo preparato ISCHIROGENO sopra ammalati e sani e posso attestare che ha dimostrato la sua attività curativa sopra la inerzia dello stomaco e le inappetENZE. L'ho usato anch'io con vantaggio.

Prof. ACHILLE DE GIOVANNI

SENATORE DEL REGNO

Direttore della Clinica Medica nella R. Università di Padova

Comperate **LA LETTURA** - Un fascicolo L. 2,50
L'abbonamento annuo costa L. 25 (Estero L. 35)

**GHIOTTONERIA
DEI PICCOLI, PROV-
VIDENZA DEI VECCHI**



Ecco che cos'è l'

OVOMALTINA

Alimento completo indispensabile ai bambini perchè ne promuove lo sviluppo, e prezioso per i vecchi inquantochè ne sostiene le forze declinanti.

In vendita in tutte le Farmacie e Drogherie

Chiedete, nominando questo giornale, campione gratis alla Ditta

D^E A. WANDER S.A. = MILANO =



IL RADIOFULMINE



V° - L'inventore è arrestato come spia



L'ufficiale tedesco ora fa l'appello dei passeggeri. Giunto al nome di Carlo De Stefani, contesta: «Menzogna! Il vostro nome vero è la vostra destinazione potete leggerli qui, scritti da voi stesso su questo telegramma». E tira fuori un foglietto di carta asciugante. «Ebbene, sì, sono l'ingegnere italiano Gian Falco».



«Siete una spia! — ribatte l'ufficiale, levandogli di sotto il nastro del cappello una striscia di carta. — Questo è un cifrario segreto delle nostre navi. Marinarai, conducetelo via». Sorpreso e indignato dall'accusa dovuta a un ignobile tradimento, Gian Falco insorge con le più fiere proteste, ma invano. Deve arrendersi alla forza.



Rinaldo, piangente, vorrebbe buttarsi ai piedi dell'ufficiale, ma il nonno lo ferma: «No, un Italiano non s'inginocchia mai davanti a un tedesco. Sii coraggioso. Ci rivedremo presto». L'imbarco del prigioniero viene affrettato, che dalle navi tedesche si segnala: «Nemico in vista». Poco dopo, infatti, alcune cannonate echeggiano nella notte...



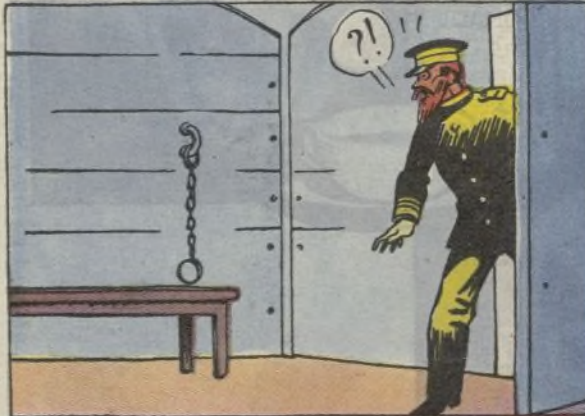
Navi inglesi danno la caccia agli incrociatori tedeschi in fuga. «Che Nettuno affondi i barbari e per primo l'ufficiale che ha osato farmi legare! — tuona Don Rastaqueros. — E tu, ragazzo, non piangere: vendicheremo il nonno». E il brasiliano fa per condurre Rinaldo nella propria cabina...



Ma da questa esce Santiago, che con una pedata manda Don Rastaqueros lungo disteso. Poi gli è sopra a picchiare, urlando: «Van Harlem, i tedeschi t'hanno lasciato qui apposta perché continui a far loro da spia. Ma la commedia è finita! Ora ti regolo quel conto e tutti gli altri».



E al capitano che, a fatica, glielo strappa dalle unghie, il «gauchito», mostrandogli le prove trovate nella cabina, smaschera il finto brasiliano. «Ha tentato rubare a Buenos Aires l'invenzione del mio padrone e, ora, l'ha fatto catturare dai tedeschi: ladro e spia da torcergli il collo subito!».



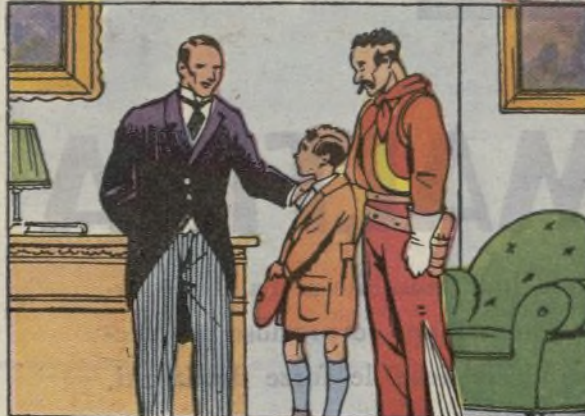
Van Harlem, che tenta, ma invano, di ribattere le accuse di Santiago, vien messo ai ferri per essere poi consegnato alle autorità inglesi di Liverpool. Ma, giunta la nave a quel porto, lo spione tedesco non si trova più. Egli è misteriosamente scomparso dal piroscafo spagnolo.



«Temo che dovremo avere ancora a fare con quel furfante!», dice Rinaldo a Santiago, mentre sbarcano a Liverpool, tutta piena di soldati che vanno in Francia, cantando: «It's a long way to Tipperary...». Santiago è dello stesso avviso. «A bordo c'era qualche complice che l'ha fatto scappare travestito».



Che debbono fare? Rinaldo decide di recarsi dal console d'Italia per informarlo di quanto è successo. Sebbene qui faccia caldo, egli si stringe sempre addosso il pastrano, nella cui fodera il nonno gli ha cucito le carte della sua invenzione. Il console accoglie cordialmente il piccolo italiano e Santiago.



Egli conosce di fama l'ingegnere Gian Falco, inventore del «Radiofulmine». Avviserà subito Roma della cattura. Intanto provvede al viaggio di Rinaldo perché, con Santiago, possa raggiungere la madre a Lachalade, in Francia. Montando in treno, Rinaldo si pente di non aver lasciato in consegna al console il suo prezioso pastrano.



E' vero che il nonno gli ha raccomandato di custodirlo lui, gelosamente, ma se glielo rubassero? Ecco che nel corridoio del treno è passato, ora, un ufficiale inglese, alla vista del quale Rinaldo e Santiago non hanno potuto trattenersi dall'esclamare: «Van Harlem! Don Rastaqueros! Il «gauchito» si alza per cercarlo.



E' deciso, se è lui, a fargli la pelle, questa volta. Gira per tutti gli scompartimenti, ma dell'ufficiale inglese, che rassomiglia alla spia tedesca, non v'ha più traccia. Torna allora da Rinaldo, che ha lasciato solo, e lo trova profondamente addormentato da un narcotico e senza pastrano! I piani dell'invenzione sono stati rubati... (Continua)